



CAPITOLO VII.

Le coalizioni industriali.

§ 149. — Abbiamo detto che il principio dominante nei rapporti economici dell'epoca nostra è la libera concorrenza. È però giusto riconoscere che in questi ultimi tempi la libera concorrenza ha sofferto fieri colpi e gravi limitazioni per effetto di istituzioni nuove che si vanno formando, e che, contrapponendosi a essa, tendono a introdurre il regime di monopolio. Queste istituzioni sono i cosiddetti *sindacati industriali*, o con espressione più comprensiva ed esatta le *coalizioni industriali*. Le coalizioni industriali hanno assunto proporzioni così grandiose e impressionanti, che è assolutamente indispensabile spiegarne l'organizzazione e illustrare i gravi problemi che a esse si connettono.

Le coalizioni industriali sono battezzate con nomi diversi, secondo le varie nazioni in cui sorgono. Da noi, per esempio, e in Francia, con termine poco corretto, si chiamano *Sindacati*, in Germania *Kartelle*, in Inghilterra *Combinations*; negli Stati Uniti finalmente, che sono il vero teatro di questi nuovi e giganteschi organismi, si usano nomi diversi, secondo il minore o maggior grado di coesione e il genere di industrie confederate. Vi sono così tre categorie di coalizioni industriali: i *Pools*, i *Corners* e i *Trusts*, i quali ultimi rappresentano delle coalizioni la forma classica. I *Pools* sono dati dalla confederazione di parecchie compagnie ferroviarie, allo scopo di intronizzare tariffe di monopolio, a tutto danno delle mercanzie e del pubblico viaggiante. I *Corners* sono invece costituiti da leghe di commercianti, che si accordano per elevare i

prezzi delle derrate. I *Trusts* infine sono confederazioni di imprese produttive al fine di impedire la concorrenza fra i produttori e stabilire così un regime di prezzi elevatissimi.

Le origini di queste coalizioni industriali sono assai prossime a noi. Il primo esempio si ebbe in Germania per l'industria delle ferriere. L'industria metallurgica tedesca era verso il 1873 afflitta da saggi di profitti assai scarsi, anzi addirittura evanescenti: in quell'anno appunto si segnalavano i prodromi della tremenda depressione industriale che imperversò poi su l'Europa e su l'America, lasciando dietro di sé un lungo solco di disastri e di rovine. Le ferriere tedesche, specie della Slesia, che già si trovavano in condizioni di gracilità e di languore, risentirono più fieramente i colpi della crisi. Per difendersi dal minaccioso declivio dei prezzi, esse escogitarono e attuarono un accordo al fine di obbligare ogni aderente a vendere a prezzi non inferiori a quelli stabiliti dal Consiglio Generale delle industrie siderurgiche germaniche, i quali prezzi erano naturalmente ben remunerativi. Questa prima intesa ebbe però scarso successo: la coalizione riuscì anorganica e indisciplinata. Nel 1883 si era in piena crisi: nonostante l'accordo, i prezzi precipitavano a rovina, perchè gli industriali, presi dal panico, paurosi di non vendere, violarono il patto federale e gettarono i prodotti sul mercato a prezzi di gran lunga inferiori a quelli tassati dal Consiglio Generale. In queste condizioni la coalizione delle ferriere germaniche era più un mito che una realtà, ma nel 1887 si diede alla coalizione un'organizzazione più rigida e salda, che fece cessare i numerosi e gravi inconvenienti che erano indissolubili dalla primordiale e nebulosa organizzazione. Si stabilì cioè che le singole industrie federate non avrebbero venduto direttamente ai consumatori, alle ditte appaltatrici, ecc, i loro prodotti, ma li avrebbero ceduti a un ente centrale, il quale si sarebbe incaricato della vendita, ben inteso a prezzi di monopolio, e poi avrebbe distribuito il ricavato ai singoli coalizzati in proporzione del prodotto conferito.

Ma dove queste coalizioni trovarono il terreno più adatto e in breve volgere d'anni si diffusero in modo prodigioso è assunsero dimensioni colossali, è negli Stati Uniti d'America. Dei tre aspetti nettamente distinti che là ebbero a presentare, il più importante è dato dal *trust*. Ecco ora in iscorcio com'esso è organizzato: parecchie grandi industrie analoghe si federano e cedono le loro offi-

cine a certi uomini di fiducia, *trustees*, dai quali ottengono in cambio un numero equipollente di azioni del nuovo gigantesco organismo che si costituisce. Ma però le azioni che i *trustees* danno in cambio delle fabbriche che ricevono dai singoli federati, non hanno un valore uguale, ma superiore. Per esempio, organizzandosi il *trust* dell'acciaio, il proprietario di un'acciaieria del valore di un milione, non riceve dai capi del *trust* azioni per un milione, ma per una somma molto maggiore, per esempio, per un milione e mezzo. Questa operazione si chiama in gergo di finanza e di borsa *watering*, annacquamento, ed è una malizia a cui gli organizzatori del *trust* ricorrono per diminuire i dividendi apparenti dall'intrapresa, e così attirare meno l'attenzione del pubblico, della stampa e dei partiti estremi, che altrimenti si allarmerebbero e reagirebbero contro gli eccessivi e colossali dividendi della coalizione. Di fatto, supponendo che il *trust* dell'acciaio gonfi il suo capitale da un miliardo ad un miliardo e mezzo e che i suoi dividendi reali siano del 10 %, essi vengono dopo l'annacquamento a ridursi agli occhi del pubblico a meno del 7 %, dividendo che, pur essendo lauto, non è affatto tale da indurre preoccupazioni.

Alla lunga però questi procedimenti non mancarono di venire denunciati alla pubblica opinione e da essa fieramente combattuti. Il Parlamento non potè disinteressarsene, e una legge chiamata *Interstate Commerce Law*, fu emanata il 4 febbraio 1887, e le manipolazioni misteriose e le fittizie creazioni di capitale furono severamente proibite e sottoposte a pene assai gravi. Ma fatta la legge, trovato l'inganno. I *trusts* americani tosto si plasmarono in modo da avere una coesione e una solidità anche maggiore e si resero immuni dalle aspre sanzioni legislative. Essi adottarono questo sistema: una delle ditte della coalizione, generalmente la più florida e grande, compera apparentemente tutte le altre, fra cui la federazione è combinata: l'acquisto è simulato e si riduce ad una partita di giro. Così si costituisce sopra le singole intraprese il *trust*, immenso Briareo industriale, gigantesco capitalista di miliardi, che distende i suoi tentacoli in tutta la nazione.

L'America è la scena grandiosa in cui si svolgono le manifestazioni più pronunciate dei fenomeni economici e sociali: in America tutto si dilata, tutto diventa smisurato, esorbitante, colossale. I *trusts* più potenti sorgono negli Stati Uniti; ma la loro azione oltrepassa

i confini della Confederazione, varca gli oceani e si esercita su tutto il mondo. Il *trust* del petrolio, il pauroso *Standard Oil Trust*, su cui regna il miliardario Rockefeller, inonda dei suoi prodotti le Americhe, ma coi suoi accordi coi raffinatori di petrolio della Russia, è diventato una vera coalizione internazionale. Esempi di *trusts* non meno smisurati, sono dati da quello dei raffinatori di zucchero, del cotone, dell'acciaio, del caffè, e infine dall'audacissimo *trust* che Pierpont Morgan organizzò di recente e che consiste, a diversità di tutti gli altri, nell'industria non produttiva dei trasporti, nel *trust* oceanico, cui aderirono anche le potenti compagnie inglesi e che tentò di monopolizzare tutte le grandi linee di navigazione.

Le dimensioni inaudite e paurose che questi modernissimi organismi economici raggiungono in America, colpiscono di profondo stupore noi latini, che dobbiamo faticare per assuefare ad essi il pensiero. Anche da noi sorsero *trusts* sul tipo americano, ma con dimensioni assai più modeste e orbita d'azione assai meno vasta. Uno dei più potenti *trusts* europei fu quello della *Società dei Metalli*, che sorse in Francia nel 1887 con l'intento di monopolizzare la produzione dei metalli e specialmente del rame. La fortuna arrise per qualche tempo a questa coalizione, che assunse in breve proporzioni grandiose. Ma nel 1889 le sorti cambiarono, il monopolio fu spezzato, sorsero parecchi concorrenti terribili che il *trust* non potè aggregarsi e che determinarono un rapido e intenso declivio dei prezzi e così l'imponente edificio, costruito con tanta ingegnosità, tanta audacia e tanti sforzi, rovinò miseramente, trascinando nel suo disastro uno dei più fiorenti istituti di credito della Francia, il *Comptoir d'Escompte*, spingendone al suicidio il Direttore e inabissando nell'immane tracollo miriadi di fortune private. A scartamento ancor più ridotto e del tutto rispondente alle forze dell'economia nazionale non mancarono all'Italia le sue coalizioni. Fu per esempio fondato nel 1896 presso di noi il *Sindacato del ferro* (1), che continua a deliziarci tuttora; l'*Unione per la vendita delle Punte nazionali*, con cui parecchi grandi negozianti in oggetti di ferro raggiunsero l'ideale di qualunque commerciante di preser-

(1) Cfr. RACCA, *Il sindacato del ferro*, " Riforma sociale ", 1899.

varsì dalla concorrenza; il *Sindacato delle raffinerie di zucchero*, potente combinazione industriale, la quale, singolarmente favorita dalle leggi fiscali e daziarie, realizza a tutto danno del bilancio e dei consumatori italiani elevatissimi benefici, e altri ancora, che per brevità rinunciamo ad accennare.

§ 150. — Dato questo rapido sguardo alla costituzione delle coalizioni industriali, converrà risolvere una questione importante, che loro si ricollega: appurare cioè la natura e determinare se sia benefica o malefica l'influenza che esse esercitano nel mondo economico. Su questa gravissima questione gli scrittori non sono d'accordo: alcuni sostengono che le coalizioni apportano un'utilità notevole, altri invece che sono causa di gravissimi danni; alcuni cercano di dimostrare che i *trusts* non hanno la potenza di abrogare le classiche leggi da cui il valore è determinato, altri invece vogliono provare che essi, eliminando la libera concorrenza, spezzano fatalmente il meccanismo che adegua il valore al costo.

Coloro i quali credono nella bontà delle coalizioni industriali, dicono che con esse le leggi del minimo mezzo e della massima tecnicità trovano la più larga applicazione possibile. Le coalizioni industriali sarebbero, per questi autori, fra cui per es. il Pantaleoni (1), l'ottima organizzazione delle forze degli strumenti produttivi; e rappresenterebbero il risultato del legittimo sforzo degli industriali per ingrandire le dimensioni della propria intrapresa, così da assicurarsi il massimo prodotto col minimo costo. Abbiamo già osservato che la piccola industria disponendo di più modesti e rudimentali mezzi di produzione, è afflitta da un costo unitario superiore che non l'industria in grande, la quale dispone di macchine potenti e può applicare fino alle conseguenze estreme il principio della divisione del lavoro e via dicendo. Quindi, dicono i seguaci di questa scuola, come la trasformazione della piccola in grande industria segna un progresso tecnico e un beneficio per la società, perchè riduce il costo accrescendo il prodotto, così sarà

(1) MAFFEO PANTALEONI, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, "Giornale degli economisti", Aprile 1903.

dell'organizzazione dei *trusts*, la quale rappresenta un'ulteriore potenziamento della grande industria, l'adozione di macchinari più potenti, in una parola l'ingrandimento dell'organismo produttivo. Che cosa, in sostanza — si domandano questi autori — fa il grande industriale il quale organizza un *trust*? Egli raccoglie intorno a sè i produttori concorrenti e rivali e tiene loro questo discorso: divisi, noi siamo costretti a incontrare sacrifici più gravi, a fare anticipazioni più ingenti di capitale, a impiegare un numero più grande di operai, ecc.; uniti, organizzati, noi potremo realizzare economie notevoli e ridurre in modo più che sensibile il costo. Il bene nostro è il bene sociale, perchè ogni diminuzione nei sacrifici e nelle spese che una produzione esige è un progresso della società. Così per questi scrittori la formazione delle coalizioni industriali è un fenomeno consolante e desiderabile, un'esplicazione del progresso tecnico, una fortuna sociale, perchè per essi le intraprese si accentrano fino al punto in cui è raggiunta la massima tecnicità e il minor costo.

Non è neppur necessario di dire quanto sia ottimista e rosea questa teoria a cui accedono il Marghieri (1) e il Cassola (2): ma — ed è questa l'obbiezione perentoria che vulnera al cuore il loro ragionamento — chi prova che raggiunto questo punto di saturazione tecnica in cui il massimo prodotto è ottenuto con il minimo sforzo, l'accrescimento della coalizione si arresti? nessuno può provarlo, perchè è invece di esperienza il fatto opposto che superato questo punto zenitale, il *trust* continua a dilatarsi, ad accrescersi, ad aggregarsi sempre nuove imprese. La verità è adunque che le industrie si federano, sospinte non da interessi tecnici, ma economici o finanziari onde la loro organizzazione rappresenta il trionfo non della tecnicità, ma della speculazione su vasta scala. Gli industriali che aderiscono al *trust*, infatti, non ingrandiscono o innovano le proprie fabbriche e imprese, solo le trasmettono ai manipolatori della coalizione, i quali, senza che scemino di una linea i costi singoli di produzione, pure riescono a distribuire in fin d'esercizio dividendi raddoppiati. Non essendo mutato il costo, è evidente che questo maggior profitto è il risultato, non di un pro-

(1) ALBERTO MARGHIERI, *Sindacati di difesa industriale*, " Riforma sociale ", 1898.

(2) CARLO CASSOLA, *I sindacati industriali*, Bari, 1905.

gresso tecnico, che non esiste, ma di un'usurpazione illegittima, di una tassa indebita imposta sui consumatori. Se adunque fosse vero che le coalizioni sono ispirate unicamente del lodevole movente economico di ridurre il costo di produzione, non si vedrebbero i *trusts* giganteschi che l'America offre all'attenzione spaurita del mondo intero: essi si arresterebbero invece al punto in cui la saturazione tecnica è avvenuta, oltre il quale ogni accrescimento successivo non rappresenta un'economia nel costo. Ciò invece non è. Il *trust* del petrolio, dello zucchero, hanno oggidì raggiunto proporzioni colossali, e non accennano a fermarsi, ma continuano ad assorbire e conglobarsi industrie nuove. Chi oserebbe dire in questi casi che la saturazione tecnica non è per anco raggiunta? Le coalizioni adunque non si propongono il progresso tecnico, ma la formazione d'inverosimili dividendi taglieggiando sfrontatamente l'inerte consumatore.

§ 151. — Le coalizioni industriali riescono sempre nel loro intento, di eliminare la concorrenza e di sfruttare il consumo con un autentico regime di monopolio? Anche su questo punto è vivacissima la disputa, perchè non vi è pietra di questo sentiero che sia indiscutibile. Alcuni sostengono che le coalizioni non sono arbitre del mercato, altri invece dicono che le coalizioni riescono a tenere i prezzi artificialmente elevati al disopra del costo. Su questo argomento dovrebbe interloquire in senso perentorio la statistica. Quando è noto il prezzo che un dato prodotto aveva in regime di libera concorrenza, e quello che ha in seguito alla formazione di una coalizione industriale, dovrebbe essere senz'altro risolto il quesito. Ma questo semplice raffronto di dati statistici invece non è sufficiente a risolvere il problema. Lo stato della tecnica muta di anno in anno, e più precisamente progredisce. A ogni progresso della tecnica è correlativo un ribasso nel costo e nel valore dei prodotti. Quando in conseguenza s'è detto che il prezzo del petrolio si è ribassato dopo la costituzione dello *Standard Oil Trust*, non si è detto ancora nulla, non si è provato che il *trust* in questione sia stato impotente a elevare i prezzi del petrolio. Negli ultimi anni si sono fatti progressi straordinari nella tecnica dell'estrazione e della raffinazione del petrolio, in seguito ai quali il costo s'è ridotto di molto. Naturale quindi, che nonostante la pre-

senza dello *Standard Oil Trust*, i prezzi del petrolio in questi ultimi anni siano diminuiti. Se esso non esistesse, i prezzi sarebbero ribassati ben maggiormente, ecco la verità: il *trust* ha agito unicamente nel senso di rallentare il declivio dei prezzi, che altrimenti avrebbe rigidamente accompagnato il fortissimo declivio del costo.

Per sciogliere il difficile quesito si ricorse allora a un altro metodo più acconco, detto metodo del margine. Questo metodo consiste nel notare l'eccedenza o margine del prezzo del prodotto manufatto sul prezzo della materia greggia, e raffrontare questo margine prima e dopo la costituzione del *trust*. Se il margine si è accresciuto dopo la costituzione di esso, si ha la prova provata che il sindacato influisce positivamente su l'elevazione dei prezzi. Si fece questa esperienza relativamente al petrolio, e si trovò che effettivamente il margine nel prezzo del petrolio era notevolmente cresciuto in seguito alla costituzione dello *Standard Oil Trust*. Anche altre constatazioni preziosissime si fecero, che confermano sempre più l'elevazione dei prezzi che è concomitante alla costituzione di un sindacato industriale: si trovò così che dove il petrolio è in concorrenza con altri mezzi illuminanti, quali gas, luce elettrica, ecc., il margine restò invariato, mentre nei centri più lontani, dove questa concorrenza non è possibile, il margine si dilatò notevolmente.

Se tutti questi argomenti non bastassero, resterebbe il più impressionante e decisivo, il saggio dei dividendi di queste mostruose organizzazioni, che raggiunsero anche nella versione fatta a uso del pubblico, livelli eccezionalmente alti, nonostante le falsificazioni sistematiche dei bilanci, l'annacquamento delle azioni, e gli altri mille espedienti escogitati per nascondere la verità delle cose. In America infatti sono normali fra i grandi *trusts* i dividendi visibili del 12, 15 e perfino 18 %, mentre l'industria non federata si dibatte fra i profitti minimi, e deve invocare, per non morire, l'aiuto e il sussidio dello Stato, e la difesa dei dazi protettori.

§ 152. — Ma v'è ancora una questione; è permanente o soltanto transitoria l'influenza delle federazioni industriali nel senso di elevare i prezzi? Ciò dipende dalle circostanze. Può avvenire e avviene non di rado che un altro concorrente si presenti sul mer-

cato. La coalizione tenta di eliminarlo con le buone o le cattive: talvolta lo compera e se lo annette; tal'altra lo rovina vendendo a prezzi inferiori al costo. Mille mezzi hanno le società bene organizzate per atterrare gli avversari, o costringerli a venire ad accordi e a crescere le fila delle industrie coalizzate. Spessissimo vengono a patti clandestini con le compagnie ferroviarie. Il *trust* del petrolio, per esempio, ha stipulato con le compagnie convenzioni estremamente favorevoli, tariffe differenziali, mentre per i concorrenti restano in vigore tariffe normali, che sono di gran lunga più elevate. Con questi sistemi si può avere facilmente ragione dei suoi concorrenti e nemici. I sindacati infine non si ritraggono neppure, quando è necessario, dalla violenza e dal delitto, per sopprimere i concorrenti e mantenere illesi i loro prezzi di monopolio. È noto, per esempio, che il sindacato per l'antracite non esitò ad assoldare cento uomini, e farne una spedizione armata per spaventare i produttori riottosi, e indurli ad aggregarsi alla coalizione.

Con queste armi diverse che vanno dall'astuzia e dalla frode alla violenza e al crimine, le coalizioni quasi sempre raggiungono il loro ideale di atterrare tutti i concorrenti, le industrie indipendenti e rivali e così imporre al mercato un regime di monopolio permanente ed esoso. Abbiamo detto quasi sempre, perchè avviene talora — e la catastrofe memorabile del *trust* del rame in Francia ne è una prova eloquente — che la coalizione non riesce a debellare i concorrenti e aggregarli nelle sue file, e in questo caso la sua rovina è sicura. Questo dipende dalla natura dei prodotti che sono oggetto delle industrie coalizzate. Se i prodotti sono solo limitatamente aumentabili, allora è facilissimo alla coalizione atterrare la concorrenza e asserragliarsi in una roccaforte inespugnabile. Ma se i prodotti sono invece illimitatamente aumentabili, allora è assai difficile che alla lunga il *trust* riesca a superare tutti gli ostacoli, sempre risorgenti che gli attraversano il cammino. Se esso è armato di capitali giganteschi e ben costituiti, può per qualche anno sbigottire la concorrenza e abbattere dieci, venti, cento imprese avversarie, ma in decorso di tempo fatalmente la coalizione dovrà flettersi e sfasciarsi sotto i colpi della concorrenza risorta e riorganizzata, non senza però aver sfruttato e straziato durante il suo malgoverno la massa disarmata dei consumatori.

§ 153. — Un altro punto di controversia sempre attinente a questa disputatissima materia delle coalizioni industriali, è il seguente: perchè nascano e vigoreggino questi organismi economici, è necessaria la serra calda del protezionismo, o possono essi prosperare anche nei campi aperti del libero scambio? Vi sono scrittori i quali dicono che per la vitalità dei *trusts* è atmosfera essenziale e indispensabile il regime protezionista: e citano a suffragio della loro opinione il fatto incontrastabile che il paese dove essi hanno raggiunto il maggior sviluppo e la maggior fortuna sono gli Stati Uniti, paese ferocemente protezionista. Questo argomento principe è però sfatato da altre ragioni non meno decisive e categoriche. L'Inghilterra, paese classico del libero scambio, la Danimarca, il Belgio, Stati che quasi ignorano le tariffe doganali, ebbero ed hanno i loro *trusts* che riescono a sbaragliare la concorrenza e a intronizzare i più gravosi prezzi di monopolio. Quello che è certo e indubitabile, si è che il protezionismo, se non è il fattore immancabile delle coalizioni industriali, nè è però un ausiliario potentissimo, in quanto le ripara dalla concorrenza straniera, e quindi permette loro di concentrare tutte le forze e di tutte convergerle nella lotta a sangue contro la concorrenza nazionale.

Le alte tariffe doganali permettono poi un'altra manovra assai interessante, che l'industria concentrata e privilegiata non manca mai di porre in azione con notevolissimo suo beneficio. Essa cioè, prevalendosi della condizione di monopolio che la protezione daziaria le assicura sul mercato interno, eleva a cifre vertiginose i prezzi a danno dei consumatori nazionali, e così può esportare, e battere in breccia le industrie straniere nella stessa loro patria, adottando prezzi bassissimi che solo le son possibili per i lautissimi guadagni che realizza angariando i consumatori nazionali (1). Questa manovra è ben nota all'alta industria federata in America e in Germania, che con siffatti sistemi anormali e deplorabili, continuano all'estero la loro opera devastatrice, traendo le forze e i com-

(1) Questa vendita dei prodotti nazionali a prezzi inferiori alla tariffa dei mercati esteri compensata dalla vendita a prezzi altissimi sul mercato nazionale protetto è chiamato dagli americani *dumping*.

pensi dalle estorsioni esercitate senza misericordia sul mercato interno.

È dimostrato adunque che non esiste rapporto fra il sistema di politica commerciale e la formazione delle coalizioni industriali. Il protezionismo può fornire aiuti preziosi ai *trusts*, ma non ne costituisce la base necessaria. Anche in regime di libero scambio essi possono svolgersi e fiorire, come si svolgono e fioriscono nella culla stessa del liberismo, nella patria di Cobden e di Bright.



CAPITOLO VIII.

La moneta.

§ 154. — Nelle società primitive, appena uscite dallo stato oscuro e barbaro dell'economia naturale, lo scambio si operava normalmente sotto la forma di baratto, o scambio in natura; un permutante dava, ad esempio, un bue che aveva disponibile, per avere un sacco di sementa di cui abbisognava. Non è neppur necessario dire quanti intoppi, quanti disagi, quante difficoltà questo sistema rudimentale di scambio trasse seco, perchè il baratto supponeva una coincidenza di domande, di desideri e di bisogni nei permutanti, che era bensì possibile, ma tutt'altro che frequente. Questa coincidenza precisa, esatta e contemporanea dei bisogni e dei desideri, già assai difficile ad avverarsi di per sè, non era poi la condizione unica e sufficiente del baratto. Si richiedeva ancora la divisibilità di entrambe o di una delle merci dedotte nello scambio. Se uno dei prodotti era di tal natura che non potesse essere smembrato e diviso senza che se ne sformassero o distruggessero l'utilità e il valore, lo scambio si rendeva ancor più difficile e in molti casi addirittura impossibile. Supponendo che il permutante, il quale aveva disponibile un bue da lavoro, abbisognasse di 25 coltelli, mentre un bue equivaleva a 100 coltelli, lo scambio fra i possessori delle due merci non sarebbe mai stato possibile, perchè, squartare il bue da lavoro, è cosa impossibile.

Queste terribili difficoltà, dell'indivisibilità delle merci e della non coincidenza dei bisogni, fra cui si dibatteva lo scambio primitivo, resero naturale e sentito il desiderio di una merce dotata

di un'estrema divisibilità, e da tutti i permutanti appetita, che servisse ad agevolare, anzi a rendere sempre possibili e sommariamente facili gli scambi. Questa merce universale, come la chiamò Pietro Verri, devoluta in parte notevole all'acquisto delle merci specifiche, e i cui tratti essenziali erano una divisibilità assoluta e l'idoneità ad essere da tutti desiderata e ricevuta, fu la moneta.

La formazione reale della moneta fu però assai più lenta di quanto i rapidi accenni che ne abbiamo dato, lascierebbero intendere. Parrebbe che dopo due, tre, dieci scambi in natura, gli uomini, avvertiti gli intoppi e le lentezze che ne derivavano, avrebbero dovuto darsi attorno alla ricerca di un intermediario degli scambi che li rendesse sempre possibili e agevoli e avrebbero dovuto così plasmare la moneta.

La verità è ben diversa. Gli istituti sociali non sorgono fatti e compiuti, come Minerva dal cervello di Giove, ma sono il risultato di una lenta e laboriosa evoluzione. Così fu della moneta, la quale non fu assunta a istituzione universale del genere umano che molto innanzi nel tempo. Per un corso lunghissimo di secoli, infatti, l'umanità fu condannata alle infinite e inceppanti angustie del baratto naturale. Ancora nel secolo XVIII in America, e si badi, non fra le tribù selvagge indigene, ma fra gli europei emigrati, si praticava un autentico baratto. Non era raro allora nelle colonie inglesi d'America, vedere un farmacista scambiare i suoi prodotti direttamente con un pianoforte, o un giornalista cedere gazzette a un macellaio per avere la carne. In pieno secolo XIX questo fenomeno fondamentale dell'economia primitiva s'incontra ancora, anzi è leggendario il caso della ballerina francese, che nel 1860 diede una rappresentazione a Melbourne e dovette accettare dai suoi spettatori, in corrispettivo del biglietto d'ingresso, prodotti in natura. Dunque la moneta, lungi dall'istituirsi prontamente nei primi secoli della civiltà, come lascierebbe presumere la facilità della sua costruzione ideale, si andò formando lentissimamente, attraverso una faticosa evoluzione, così che datano da meno di un secolo gli ultimi esempi di scambio naturale e si incontrano presso le stesse genti incivilite.

§ 155. — Se la creazione della moneta metallica è fenomeno recente, l'adozione universale della moneta è fenomeno recentis-

simo. Per lungo corso di secoli si usarono per moneta oggetti di consumo, che variavano secondo il grado di civiltà, le diverse popolazioni e le industrie predominanti, ma che non erano metalli. Così le popolazioni primitive settentrionali usavano come moneta le pelliccie, le quali, lungo tutto il Medio Evo, costituirono in Russia la moneta fondamentale per la circolazione, e ancor oggi sono il principale strumento degli scambi fra le popolazioni più barbare della Siberia. Presso i popoli dediti alla pastorizia la moneta è fornita invece dagli animali da lavoro, dai capi di bestiame: si ricorda anzi a questo proposito l'accertata etimologia di *pecunia*, moneta, da *pecus*, capo di bestiame. Tutti sanno del resto che Omero, nell'*Iliade*, per misurare il valore delle armi e dei tesori, si riferisce al valore del bue. Presso le tribù guerriere l'uomo o lo schiavo, costituiscono lo strumento della circolazione. Il motto di Pitagora " l'uomo è la misura delle cose „, si rannoda precisamente a questa fase dell'evoluzione monetaria. Oggi finalmente fra le popolazioni giovani e nei paesi coloniali, si usano come moneta prodotti svariatiissimi; si adoperano così in Abissinia sbarre regolari di sale, nel Massachussets tabacco, nel Messico il cacao, come ha verificato nei suoi viaggi il barone di Humbold. L'uso di questa strana moneta ispirava anzi a Pietro Martire un'assai originale e arguta osservazione che mette conto riferire: " O felicem monetam, quae optimum praebet humano generi potum et a tartarea peste avaritiae suos immunes servat possessores, quod suffodere aut diu servari nequit! „ cioè " O ideale moneta che fornisce al genere umano un'ottima bevanda e tiene i suoi possessori immuni dall'infernale vizio dell'avarizia, poichè non si può seppellire, nè conservare per lungo tempo! „. Ancora all'epoca di Adamo Smith, secondo ch'egli stesso constatò e riferì, si usavano in Scozia come moneta i chiodi.

L'adozione della moneta metallica è adunque un fenomeno relativamente recente. Anch'essa però non giunge d'un colpo alla squisita forma attuale: si incontra infatti prima la moneta di metallo pesato, poi la moneta di metallo coniato. I grandi imperi orientali antichi, l'Assiria, la Babilonia, hanno una considerevole circolazione monetaria, la quale però si effettua non con monete coniate, ma semplicemente pesate. Il conio è solo concepibile presso una popolazione avanzatissima così dal lato artistico, come dal lato commerciale e industriale. Questo alto grado

di sviluppo giunge assai tardi nelle genti umane, e per un lungo tratto di tempo invano si cerca la moneta coniatà come strumento degli scambi. Un'altra legge singolare e fatale che domina la formazione della moneta metallica è questa: la coniazione sempre procede dai metalli meno ai più preziosi, dal rame all'argento, dall'argento all'oro. Di fatto, se si studia la storia numismatica di Roma antica, si scorge subito che il primo metallo che si monetò fu il rame. Si ricordi che in quei remoti tempi la moneta si indicava con la parola *aes rude*. D'altra parte tutte le parole finanziarie latine tradiscono questa origine: è più che manifesta la derivazione di *aerarium* da *aes*, rame. Del resto la scienza penetrante ed erudita ha potuto accertare la data della coniazione della prima moneta di rame, che cade nel 269 a. C. mentre non è che nel 207 a. C. che compaiono nel mondo romano le monete d'argento e d'oro. Lo stesso avviene nel Medio Evo. Le monete del metallo più prezioso, le monete d'oro, vengono alla luce soltanto nel 1285. Le zecche di Venezia e di Firenze spandono per il mondo lo zecchino e il fiorino dopo lunghi e lunghi anni da che circolano le monete di rame. Badiamo del resto che questa legge, empirica in apparenza, per cui la coniazione procede necessariamente dai metalli vili ai metalli preziosi, ha in realtà una ragione strettamente logica. Infatti, finchè gli affari sono scarsi e limitati, una moneta anche di scarso valore è più che sufficiente a soddisfare ai bisogni della circolazione. L'*aes rude* basta a effettuare gli scambi dell'agricola popolazione di Roma primitiva. Ma quando gli affari diventano numerosi e rapidi, allora s'impone rigorosamente la necessità di una moneta che rappresenti un grande valore, di una moneta, come felicemente disse Cherbuliez, di elevata densità economica, di una moneta insomma che concentri molto valore in poco volume e in lieve peso. Il fiorino e lo zecchino d'oro furono indispensabili all'economia vivacissima e al gran giro di scambi, per cui andarono fiorenti e illustri le repubbliche mercantili e marinare dell'Italia medioevale. Avviene così che col procedere dell'evoluzione economica e coll'estendersi e moltiplicarsi degli scambi nazionali e internazionali, la circolazione monetaria si viene a circoscrivere ai soli due metalli nobili, all'oro e all'argento, i quali sono così diventati i cardini del sistema monetario mondiale. Veramente nel 1828 la Russia fece l'originale tentativo, d'introdurre il platino — metallo anch'esso prezioso — nella cir-

colazione. Il tentativo non ebbe però fortuna, per una ragione di ordine essenziale: la somma mobilità e variabilità del valore di questo metallo.

§ 156. — L'elezione dell'oro e dell'argento a misura del valore e strumento degli scambi non fu capricciosa, nè fortuita. Questi due metalli presentano tale un complesso di qualità intrinseche, che li rendono sopra ogni altro adatti alla funzione di moneta, che la scelta doveva fatalmente cadere, dopo un numero più o meno grande di saggi e di esperienze, sopra di essi. Ecco un breve cenno delle *virtù monetarie dell'oro e dell'argento*:

a) Anzitutto l'*omogeneità*, l'uniformità assoluta, per cui non è possibile distinguere oro da oro, argento da argento. Blocchi d'oro dell'Alaska, della California, dell'Australia, presentano tutti ugual colore, egual peso specifico, ugual suono, ugual duttilità, ugual malleabilità, ecc. Non è necessario dire che questo è un pregio, più che squisitissimo, necessario a una merce universale, qual'è la moneta, che dev'essere da tutti richiesta e ricevuta.

b) In secondo luogo l'*inalterabilità*, la qualità cioè di non essere intaccabile dagli agenti atmosferici, di non ossidarsi, arrugginirsi, e via dicendo. L'oro e l'argento posseggono al massimo grado questa qualità che è preziosissima nella moneta.

c) In terzo luogo la *stabilità di valore*, che è un requisito sostanziale della buona moneta, mancando il quale, il platino, che pure possiede l'omogeneità, l'inalterabilità, la densità economica, la durabilità, e altre doti monetarie ancora, non potè essere assunto alla funzione di moneta. Questa stabilità di valore, se non integralmente, con molta approssimazione è posseduta dall'oro e dall'argento.

d) In quarto luogo l'oro e l'argento, per la loro *malleabilità* si prestano a ricevere un'impronta, un conio che testifichi il valore e il titolo della moneta.

e) In quinto luogo la *durabilità*, la resistenza agli attriti, la capacità a non logorarsi con l'uso e il trapasso assiduo da mano a mano. L'oro e l'argento, specialmente se rafforzati, come vedremo, dalla lega, presentano grande durabilità; ma è necessario dire, che nullameno avviene di continuo un logorìo notevole al capitale monetario circolante, cosicchè esso soffre una perdita quotidiana a cui gli Stati provvedono con coniazioni successive.

Tutti questi altissimi pregi, che gli uomini dopo molti tentativi e molte prove, riscontrarono nell'oro e nell'argento, fecero sì che questi due metalli fossero assunti a tipi monetari; mentre non trovandosi essi riuniti in nessun'altra sostanza o merce, avvenne che l'oro e l'argento rimanessero i due soli fondamenti della circolazione monetaria.

§ 157. — Due e nettamente definite sono le funzioni che compie la moneta:

- a) *Essa serve come misura del valore;*
- b) *Essa serve come strumento degli scambi.*

La moneta, merce universale, diventa il valorimetro dei beni economici, il denominatore comune a cui si riduce il valore delle cose. La moneta serve poi come strumento degli scambi, perchè permette la circolazione delle merci. È così ovviato al grave inconveniente della coincidenza dei bisogni e dei desideri che si richiedeva perchè avvenisse il baratto. Il possessore del bue, nel caso già citato, cede la sua merce contro moneta, e di questa si serve per avvicinare il possessore dei coltelli e ottenerne il numero di cui ne abbisogna.

Nella costituzione monetaria si scorge nitidamente riflessa la costituzione sociale della nazione. La moneta si può dire la rappresentazione simbolica, la figurazione plastica del modo di essere di un dato Stato, perchè l'impronta delle monete riassume il tipo del Governo imperante. Vediamo così che gli scudi conati in Francia sotto la Restaurazione portano questa leggenda: *Deus, salvum fac regem*. Gli scudi invece conati da Luigi Filippo nella monarchia di Luglio, recano questa scritta: *Dieu protège la France*. Nel regime assolutista della Restaurazione Dio protegge il Re, e della patria non si preoccupa; nel regime costituzionale della monarchia d'Orleans, Dio protegge la Francia, e la figura del Re scompare davanti alla nazione.

I nomi delle monete dipendono dalle ragioni più svariate. Talora la moneta ritrae il suo nome dal metallo ond'è composta: così l'*aureus*, moneta d'oro romana. Tal'altra invece è il peso che battezza le monete: così il *siclo*, la *dramma*, monete greche, indicate col vocabolo già in uso per esprimere il loro peso. Spesso ancora il nome del principe, dell'imperatore, del re, si comunica alle monete che escono dalle sue zecche: così il Luigi, il Napo-

leone. Avviene qualche volta che il nome delle monete derivi dal paese o dal luogo ond'è derivato il metallo che li costituisce o dal luogo ove furono coniate. Così la *ghinea*, moneta inglese che vale 21 scellini, è così chiamata dalla Guinea, donde era tratto in origine l'oro che si usava a comporre quella moneta. Così il *thaler* o *tallero*, moneta austriaca del valore di lire italiane 5,20, deriva il proprio nome dalla Johachimsthal in Boemia, dove fu per la prima volta coniato. Altre monete infine sono variamente battezzate, secondo il segno che il conio loro imprime. Lo *scudo* è così chiamato, perchè in origine portava stampato precisamente uno scudo; l'*aquila* americana deduce il suo nome dalla figura di un'aquila che ha nella sua impronta; il *condor*, moneta d'argento del Chili, è così denominato, dall'immagine di un *condor*, che porta raffigurato. Gli esempi del resto si potrebbero moltiplicare all'infinito, scoprendosi ogni giorno sempre nuove, curiose ed inaspettate derivazioni ed etimologie, che un'erudizione laboriosa e paziente va coscienziosamente ricercando.

Le particolari denominazioni delle monete non danno però luogo a questioni e indagini di alto interesse scientifico. Quello che a noi a questo punto importa stabilire, si è che le monete che circolano non sono composte integralmente d'oro e d'argento puro, ma contengono, in proporzioni varianti da caso a caso, miscele di metallo vile, o, per usare l'espressione tecnica, di lega. In altri tempi la purità assoluta di metallo fino, fosse esso stato oro o argento, era un requisito indefettibile per una buona moneta. Gli zecchini di Venezia sono tuttora ricercati e ammirati, perchè contengono oro purissimo. Ma queste monete presentavano poi all'atto pratico inconvenienti gravissimi. L'argento e l'oro specialmente, allo stato puro sono estremamente duttili e deteriorabili. Per ovviare a questo danno le zecche più perfezionate aggiunsero al metallo puro una frazione di metallo vile, o lega, che s'aggira generalmente intorno alla proporzione di $\frac{1}{10}$ su $\frac{9}{10}$ del metallo fino. In tal modo le monete moderne sono, a differenza delle antiche, resistentissime al logoro, rigide e indeformabili. In questo la moneta rende una manifesta similitudine della vita. Gli uomini puri e intemerati fanno una cattiva prova sulla terra, sono martoriati, crocefissi, travolti, calpestati dagli altri uomini. Cristo e Socrate ne fanno testimonianza solenne. Per resistere agli urti e alle percosse del destino il carattere dell'uomo deve — è desolante il riconoscerlo! — ri-

nunciare alla purezza nativa, e accettare la lega dei sentimenti mediocri o vili: solo a questa condizione può discendere senza pericoli e senza guai nella tenebrosa arena della vita.

§ 158. — La coniazione delle monete è diventata oggi opera dello Stato il quale provvede alla monetazione secondo le esigenze del mercato, si fa garante verso i cittadini del titolo, della genuinità, del valore delle monete. Vi sono però alcuni scrittori ultra-liberisti i quali vorrebbero esonerare lo Stato da questa importantissima e delicatissima funzione, e affidarla interamente all'iniziativa privata. È di questa opinione, per esempio, Herbert Spencer e anche il Molinari, il decano degli economisti di Francia. Dicono questi autori: la monetazione è un'industria che affatto non differisce dalle altre: come gli individui si fabbricano di per sè il pane, le vesti, e gli infiniti prodotti di cui abbisognano, così possono anche prodursi direttamente le monete necessarie agli scambi, e non v'è ragione perchè debba intervenire lo Stato. Noi prescindiamo da qualsiasi considerazione scientifica e filosofica sulla verità della teoria sostenuta da questi scrittori. Ne giudichiamo solo il lato pratico, e senz'altro la condanniamo. La monetazione privata non è una novità avvolta nei veli dell'ignoto: essa fu già tentata e praticata su vasta scala e dette sempre risultati disastrosi e sinistri, così da consigliare ai governi e ai singoli di ritornare in fretta sulle antiche strade della monetazione di Stato. Nell'Annam e nell'Indocina fino a pochi anni or sono imperò il sistema della coniazione individuale libera. Le conseguenze furono le più tristi che si possano immaginare: monetazione anarchica, falsa, calante, con uno sfrontato predominio delle leghe e la quasi completa sparizione del metallo fino; a tal punto di disorganizzazione si giunse che si dovette istituire presso tutte le banche la carica nuova di "suonatore di piastre", di verificatore cioè del peso, del titolo, del valore delle monete presentate. La dottrina di Spencer e dei suoi seguaci può adunque essere nei suoi fondamenti teorici esatta, può anche rappresentare un'applicazione estrema e integrale dei postulati del liberismo assoluto, ma certo s'infrange nell'attuazione pratica contro tante difficoltà, tanti ostacoli, da legittimare la conclusione che il sistema preferibile è la monetazione di Stato.

Qui si affaccia al nostro studio una delle questioni più importanti e più gravide di conseguenze pratiche che il disputatissimo

argomento della moneta presenti. La moneta, sia essa costituita da oro, argento, o da qualsiasi altra sostanza, sempre deve essere una merce, un prodotto costoso, un risultato del lavoro e del capitale. È questa una verità naturale, ovvia, che sgorga dalla storia stessa della formazione della moneta, quale l'abbiamo riassunta nelle sue linee essenziali in principio di questo capitolo. Eppure tale legge ripetute volte nella storia dell'economia fu misconosciuta, anche nella pratica, con incalcolabile e infinita iattura sociale. Nel Medio Evo, per esempio, si ebbero giuristi e teologi, i quali sostennero che si potevano anche assumere come moneta oggetti senza valore, segni rappresentativi convenuti, dati dai compratori, e dai venditori ricevuti come semplici espedienti di conteggio. Questi teorici non esitarono a dire che le monete si potevano erodere e tosare a tutto spiano, e anche privare di tutto il metallo fino, sostituendolo con metallo ignobile, senza che il loro valore mutasse, e ne restasse alterata la loro funzione specifica di strumenti della circolazione. Queste teorie ebbero una vera pleiade di difensori ardenti anche nell'età moderna, nei secoli XVII e XVIII, e per citare i più rappresentativi, ricordiamo il Locke, Arturo Young, il Montesquieu, e perfino James Stewart che fu uno dei più notevoli precursori di Adamo Smith, e oggi le loro dottrine sono ripetute dall'economista tedesco Knapp. Questi scrittori che abbiamo citato diedero una vernice scientifica al vecchio errore dei teorici medioevali, rendendolo meno visibile e impressionante. Essi dissero: ciò che è essenziale nello scambio è il rapporto nei valori degli oggetti da scambiare. Se si vuol permutare un tavolo con due coltelli, è indispensabile che la moneta che si assume per significare il valore di questi due oggetti rifletta ed esprima il rapporto di 2 ad 1 che corre fra il valore del tavolo e il valore del coltello. Ciò ottenuto la funzione della moneta è esaurita: si dica che il valore del tavolo è di 10, 100, 1000 lire, è uguale, purchè si soggiunga che il valore di un coltello è di 5, 50, 500 lire rispettivamente. Tutto è questione di rapporto, di contabilità: la moneta sia costituita da un oggetto costoso, o da un oggetto senz'ombra di valore, se adempie a questo compito di conteggio, ha compiuta la sua funzione, poichè ha reso possibile lo scambio. Da queste premesse alla conseguenza che, uguale essendo l'utilità della moneta costosa e della moneta gratuita, meglio è adottare la moneta gratuita e proscrivere la moneta preziosa, è breve il passo. E in

tale conclusione, di fatto, fatalmente scivolarono gli autori di cui ci occupiamo, e questa bestemmia economica coronò il monumento di errori grossolani e di sofismi inauditi da essi inalzato.

Se però l'errore fosse rimasto nelle pareti dei gabinetti dei dotti e dei sapienti, ne avrebbe ricevuta offesa la scienza, ma la vita economica non avrebbe subito contraccolpi funesti. Purtroppo invece era estremamente facile che i governi si impadronissero di queste false dottrine, e, fatti persuasi dai teorici che la moneta poteva esercitare la sua funzione indipendentemente dal suo valore, sostituissero ai metalli più preziosi i meno costosi, e a questi addirittura carta senza valore. E così realmente avvenne. Gli Stati credettero di ritornare all'età dell'oro: si illusero di poter creare ricchezze infinite senza il minimo sacrificio, surrogando l'argento all'oro, il rame all'argento, la carta al rame: la moneta ideale trasportata dalle zone astratte della speculazione nei campi vivi della realtà, parve aver risolto d'un colpo tutti i problemi, aver assicurata alla società umana la felicità illimitata e perenne. Il sogno però fu breve, e dolorosissimo il risveglio. La distruzione di masse enormi di ricchezza, il tracollo di infinite intraprese nei baratri del fallimento, l'arresto degli affari, il ristagno d'ogni iniziativa, furono le lugubri conseguenze di questi sistemi dissennati. L'eroe della moneta ideale, nella sua forma-limite, nello straccetto di carta, fu lo scozzese Law. Costui fondò la famosa Banca del Missisipi, che inondò la Francia di vere fiamme di biglietti, che sulle prime, sotto l'influsso degli errori universalmente dominanti, furono da tutti accettati per il valore che su di essi il torchio aveva stampato. Ma per la forza ferrea delle leggi economiche il valore corrente di questi assegnati non tardò a rovinare a precipizio, a raggiungere il suo valore reale, cioè zero, sollevando un vero uragano di dissesti e di rovine. Quel primo scottante insegnamento pareva non dovesse essere dimenticato tanto presto dalla Francia. Non fu invece così. La moneta gratuita risorge dopo non lungo intervallo e ricompare nuovamente fra le maledizioni dei cittadini depredati. Questa gigantesca riedizione della moneta ideale si ha con i celebri assegnati della Rivoluzione, stampati a miliardi, i quali decaddero in breve a così vile valore, che ne occorrevano per centinaia di franchi a chi voleva con essi acquistare un chilogramma di pane.

§ 159. — L'aver dimostrato le conseguenze sinistre che nella pratica sempre si lamentarono dove fu intronizzato un sistema di moneta senza valore, non ci basta ancora. È necessario inseguire l'errore anche nella rocca forte della teoria, dond'è partito a seminare tanta rovina, e distruggerlo smascherando i gravi sofismi su cui si sorregge. A dimostrare che la moneta assolutamente non può essere costituita da materia senza valore, cui, viceversa, per convenzione si stabilisce di applicare un valore determinato, basta il seguente riflesso. Abbiamo detto che due, e nettamente distinte, sono le funzioni che la moneta adempie: essa serve come misuratrice del valore delle cose, e come strumento degli scambi. Se unica fosse la sua funzione, se essa solo dovesse costituire il comune denominatore a cui si riduce il valore delle cose, se essa, insomma, non dovesse esser altro che uno strumento di conteggio, allora la fatale teoria, che così accanitamente noi combattiamo, sarebbe giusta nei suoi fondamenti scientifici, convenientissima nelle sue applicazioni pratiche. Ma così non è. Oltre a essere uno strumento di conteggio, la moneta è anche uno strumento della circolazione e dello scambio, è il controvalore che si cerca e si ottiene da colui il quale si dispone ad alienare un prodotto del suo lavoro. In tali condizioni non è in nessun modo ammissibile che questa persona ceda il suo prodotto contro una moneta ideale, che si traduce in ultima analisi in una merce destituita di valore. Essa, al contrario, pretende una moneta che sia l'esatto controvalore della cosa che s'accinge a scambiare, che contenga cioè coagulata nelle sue fibre una uguale quantità di lavoro complesso. Se così non fosse, si avrebbe l'assurdo economico di uno che ha affrontato sforzi e fatiche per ottenere il bel risultato di cedere il frutto del suo lavoro contro una merce gratuita, che non fu il prodotto di nessuna pena.

Il fenomeno che ha spesso irretito e illuso gli avversari e li ha persuasi a perseverare nell'errore, è questo: che spesso la moneta è surrogata da biglietti di banca, i quali circolano al loro valore nominale, pur essendo costituiti di sola carta, e quindi privi assolutamente di valore. Questa illusione però può ingannare soltanto economisti di vista corta. I biglietti di banca sono accettati da qualunque venditore al loro valore nominale, non per virtù propria che è nulla, ma perchè sono i mandatari, i rappresentanti, i surrogati di un'effettiva moneta metallica, che giace inoperosa nei

sotterranei e nei forzieri delle banche di emissione, e contro cui quei biglietti possono essere scambiati a vista, a piacimento del loro possessore. Dunque il biglietto di banca nei paesi non afflitti dal corso forzoso, è solo in apparenza la moneta ideale, la moneta gratuita dei vecchi teorici. Esso è in realtà, come disse con una frase felicissima il Cernuski, *or supposé*, oro supposto, ingegnossimo espediente economico, adottato dai popoli, per liberarsi dalla perdita di capitali determinata dal logorìo delle monete per la circolazione quotidiana. Così abbiamo, anche nella sfera della teoria, smantellato il sofisma della moneta ideale, pericoloso e funestissimo sofisma, che ebbe per lungo tempo fieri sostenitori negli uomini di scienza e di governo, che fu il responsabile e patrono delle sfrontate tosature di moneta universalmente praticate nel Medio Evo, e delle immani emissioni cartacee in cui nell'Evo Moderno andarono travolte tante finanze pubbliche e fortune private.





CAPITOLO IX.

Il valore della moneta.

§ 160. — La moneta, abbiamo detto, è una merce e quindi il risultato di un impiego di capitale e di lavoro per cui deve contenere un determinato valore. Come si commisura il valore di questa merce universale, che ha fra le sue funzioni essenziali, quella di commisurare il valore delle merci specifiche? Anche qui si è lungi dal perfetto accordo delle teorie. Due scuole fondamentalmente opposte si contendono il campo: la quantitativa e quella del costo di produzione.

La teoria quantitativa fu sostenuta da innumerevoli scrittori, essendo stata la prima manifestazione delle teorie del valore della moneta, e la più ovvia e semplicista. Davide Hume e Giacomo Stuart (1) e parecchi altri dottori del secolo XVIII la sostennero con entusiasmo. Essi dicono che il valore della moneta soggiace completamente alla legge della domanda e offerta; aumenta coll'elevarsi della domanda e restringesi dell'offerta e viceversa, e la domanda di moneta è determinata dall'entità degli affari e delle contrattazioni. Questa è la sintesi, l'alfa e l'omega della teoria della quantità, la quale si basa anche su fatti storici che paiono a tutta prima suffragarla. Di fatto, dopo i tenebrosi secoli del Medio Evo, in cui l'oro e l'argento in cir-

(1) JAMES STEUAR, *Inquiry into the principles of political Economy*, Basel, 1796.

colazione erano scarsissimi, perchè nascosti nei chiostri o nei castelli e bassi in conseguenza i prezzi di tutte le merci, con la scoperta dell'America e la coltivazione delle ricchissime miniere d'argento del Potosy prima, poi d'oro della California, si riversarono dal nuovo sul vecchio continente enormi correnti argentifere e aurifere, che vivificarono l'evanescente circolazione monetaria medioevale, ed ebbero per conseguenza necessaria di deprimere il valore della moneta, e di elevare d'altrettanto i prezzi di tutte le mercanzie. La depressione del valore effettivo dell'oro e dell'argento, e l'elevazione del valore apparente di tutte le alte merci incominciò nel paese che fu il primo a ricevere questo gigantesco deflusso di metallo prezioso: nella Spagna; e di là si diffuse in breve giro d'anni per tutta l'Europa, continuando fino ai giorni nostri. Da quest'ordine di fenomeni innegabili gli scrittori quantitativisti traggono la seguente illazione che vorrebbe essere il coronamento e il suggello definitivo della loro teoria: nel Medio Evo, essendo poche ed esauste le miniere di metalli preziosi, ingenti le tesaurizzazioni e scarsa quindi la moneta circolante, altissimo ne era il valore; scoperta poi l'America, spalancate nuove ricchissime miniere alla coltivazione, accresciutasi a mille doppi la quantità di moneta adibita alla circolazione e allo scambio, il valore della moneta si avvala, precipita a livelli bassissimi, elevandosi straordinariamente tutti i prezzi delle altre merci.

I seguaci però della scuola del costo di produzione, oppongono a così facili conclusioni argomenti ben più sicuri. Gli scrittori quantitativisti, chiamiamoli così, si erano limitati all'esame della cresciuta quantità di moneta che successe alla scoperta dell'America; ma non avvertirono il fatto, ben più notevole, che con l'Evo Moderno il costo di produzione dei metalli preziosi si riduce in modo incredibile. Non vi è quasi paragone fra i sacrifici, i rischi, le spese che esige la coltivazione delle vecchie e isterilite miniere d'Europa, e quelli che richiedono invece le vergini e feconde miniere del Nuovo Mondo. Un minatore scavando con una zappa e una vanga il suolo ancora inesplorato della California disseppeglisce immani pepite d'oro e si forma quasi senza fatica una fortuna colossale. Per raggiungere un risultato uguale nelle esauste miniere del Continente si richiedeva l'opera pertinace di squadre numerose di operai, protratta per anni. In queste condizioni, la vera ed unica causa del profondo avvallamento nel valore della moneta che si

nota agli esordi dell'Evo Moderno, è da ricercarsi nella fortissima diminuzione del costo di produzione dei metalli preziosi.

Battuto così in breccia l'argomento principe di cui la scuola quantitativa si valeva per sorreggere la sua infondata dottrina, i sostenitori della dottrina del costo di produzione non mancarono però di porre in rilievo altri gravi difetti della teoria avversaria. Così gli scrittori quantitativisti credettero che tutta la moneta esistente dovesse circolare di continuo, il che non è assolutamente vero. Una frazione ingente della moneta è sottratta alla circolazione. Qui fa la sua comparsa la celebre *teoria dei depositi disponibili* (*Hoards*) di Fullarton (1) che si potrebbe anche chiamare delle riserve, e che si fonda sull'affermazione che la quantità della moneta circolante è irrevocabilmente fissata dal suo valore, e che tutta la quantità che è in eccesso sovr'essa, si raccoglie in depositi disponibili. La verità di questa teoria è suffragata dalla storia economica e dall'osservazione quotidiana; una parte della moneta è sempre dai popoli messa in disparte, riservata per i bisogni futuri e quindi distolta dalla sua funzione di medio-circolante. Questi depositi disponibili assumono caratteristiche diverse secondo i vari paesi. Presso le genti ancor barbare, o nell'infanzia della civiltà, essi appaiono nella forma semplice e rudimentale di tesoreggiamenti. Le monete sono nascoste negli scrigni, negli angoli più riposti della casa o nei sotterranei. Ciò si verifica tuttora nell'India, ove quantità enormi di metallo prezioso sono sepolte negli abituri e nei palagi e da secoli non vedono la luce, e per secoli forse non la vedranno. Questa tendenza congenita e incoercibile nel popolo indiano, ha elevato un ostacolo insormontabile alla riforma monetaria che da lungo tempo l'Amministrazione britannica progettava; di sopprimere cioè il regime monetario a tipo argenteo per sostituirvi il tipo aureo. I vasti *stocks* di metallo giallo che il Governo inviò nell'India, scomparvero d'un tratto, divorati dai tesoreggiamenti privati. Questo fenomeno che è tipico nell'India, è comune però a tutte le civiltà arretrate: a Roma e nell'Evo Medio funzionarono per ogni dove questi avidi ed insaziabili ganglii che sottrassero la moneta dalla circolazione per cui è creata e in cui dovrebbe rimanere, agevolando gli scambi delle cose.

(1) JOHN FULLARTON, *The regulation*, ecc., cit.

Fra i popoli civili i depositi disponibili assumono invece altra fisionomia. Cessa allora la sterile tesaurizzazione privata, gli individui desistono dal nascondere le monete sotto il focolare o nelle caverne più remote del sottosuolo. La sicurezza è aumentata, la circolazione è divenuta rapida, gli affari animati, la conoscenza delle leggi fondamentali dell'economia si è universalmente diffusa. Alla tesaurizzazione anormale e infeconda, succede il risparmio fertile: tutti imprestano i loro averi a chi li vuole impiegare nella produzione. Allora succede al tesoreggiamento dei privati, quello ben più colossale delle banche. Negli immani forzieri degli Istituti di Credito si raccolgono *stocks* giganteschi di moneta: la Banca di Francia ha, ad esempio, nei suoi sotterranei una riserva di tre miliardi e mezzo di metallo prezioso, ma anche gli altri potenti Istituti raccolgono somme di poco inferiori, al fine di tener fronte alle richieste di rimborso dei *cheks* e dei biglietti di banca, e in genere per sopperire alla bilancia sfavorevole. Ciò riconosciuto, appare evidente che la quantità totale della moneta non ha influenza a determinarne il valore: la parte che s'ingorga nei tesoreggiamenti privati o bancari non agisce e quindi è come non esistesse. Così, pur crescendo notevolmente la quantità del metallo monetato, se l'incremento è tutto assorbito dalle tesaurizzazioni non v'è assolutamente ragione perchè resti diminuito il valore della moneta. Di ciò dà pure una riprova luminosa il paese classico per queste esperienze, l'India. Sull'India nel 1859 si riversò dall'Europa un vero diluvio di metallo argenteo, in conseguenza della profonda rivoluzione monetaria che nel periodo 1850-1859 travagliò l'Europa e per la quale automaticamente si instaurò in parte del continente il monometallismo a tipo aureo. Secondo i teorici quantitativisti ne avrebbe dovuto conseguire un enorme rinvio dell'argento. Invece non fu così. L'argento conservò sul mercato indiano il suo valore quasi immutato. A spiegare il misterioso fenomeno si arrovellarono teorici, pratici, banchieri; intervenne anche la grande commissione d'inchiesta nominata dal Governo dell'Impero. La spiegazione così ansiosamente ricercata, venne poi data dal Fullarton (1) e dai suoi seguaci, dal Tooke (2), dal Mill (3) e da

(1) JOHN FULLARTON, *The regulation*, ecc., cit.

(2) THOMAS TOOKE, *A History of prices*, ecc. cit.

(3) JOHN STUART MILL, *Principles*, ecc., cit.

altri ancora. Essi scoprirono che l'India era come un gran pozzo assorbente del metallo che le arrivava dall'Europa: questo non si riversava già nella circolazione, ma era arrestato dai privati, che lo requisivano per i loro tesoreggiamenti. Ecco il secondo gravissimo errore in cui cadde la teoria quantitativa col trascurare i depositi disponibili, i quali spesse volte — come accade nel tipico esempio dell'India — assorbono tutta la produzione dei metalli preziosi, e lasciano quindi, nonostante una maggior quantità assoluta di moneta, il valore di essa inalterato.

Un terzo errore, e anche questo estremamente grave, in cui incorre la teoria quantitativa fu denunciato dal Tooke. Gli scrittori di quella scuola erano partiti dall'osservazione che la diminuzione del valore della moneta succede a un incremento della sua quantità. Questa successione dei fenomeni è tutt'altro che dimostrata. È certo, e indiscutibile anzi, che è vera la successione inversa, cioè che prima diminuisce il valore della moneta e si alzano tutti i prezzi, e solo in seguito aumenta la massa della moneta in circolazione. Infatti, la funzione della moneta è in ragione del suo valore: di quanto è più elevato questo valore, di tanto è minore la massa di moneta che si richiede per dar movimento a un numero costante di contrattazioni, a far un numero determinato di acquisti. Lo prova il semplice fatto che è assai più ingente lo *stock* di monete d'argento che non d'oro. Questo avviene appunto perchè le monete d'oro hanno un valore assai più elevato. Di queste considerazioni essenziali gli scrittori della scuola quantitativa non si preoccuparono: essi invertirono la successione dei fenomeni. Basterebbe che essi rettificassero le osservazioni da cui sono partiti, perchè la loro teoria diventasse immediatamente assurda.

Un'ultima imperdonabile mancanza commisero i quantitativisti: essi si preoccuparono esclusivamente della quantità di moneta esistente nella circolazione. Ora questo è un elemento essenziale, ma non l'unico che entra nella composizione dei fenomeni che studiamo. Oltre alla quantità di moneta esistente, è assolutamente necessario conoscere la sua velocità di circolazione; è necessario sapere qual numero di contrattazioni effettua una data unità di moneta in una data unità di tempo. La velocità della moneta è tutt'altro che fissa e invariabile; essa è anzi mutevole al massimo grado: vertiginosa nei paesi all'avanguardia della civiltà, minima nei paesi

arretrati. Un napoleone d'oro in un paese progredito come la Francia, dove gli affari sono animati, le stipulazioni frequenti, può in un mese agevolare trenta scambi, passando trenta volte di mano in mano. La stessa moneta in un paese in dissolvimento come è la Turchia, può invece servire in un mese una sola volta come strumento dello scambio. La conseguenza è che la stessa quantità di moneta, combinandosi con velocità diverse di circolazione, dà luogo nella pratica a quantità effettivamente diverse. La velocità accresce l'efficacia, la potenza della moneta. Ne viene quindi che un paese il quale possenga ugual quantità di moneta di un altro, ma goda per la sua squisita costituzione economica di una maggior rapidità di circolazione, può anche aver prezzi più elevati, o, quel che è lo stesso, moneta rinvilita, di fronte all'altro paese, che ha una quantità di moneta uguale, ma stagnante. Trascurando questo fattore essenzialissimo della celerità di circolazione, che, come dimostrammo, agisce potenziando la quantità di moneta, la dottrina quantitativa, la quale ancor oggi è sostenuta dalla scuola matematica, si macchia di un ultimo errore gravissimo, che basterebbe da solo a farla irrevocabilmente condannare.

§ 161. — Per dimostrare in qual modo propriamente si determini il valore della moneta, noi crediamo che neppure la scuola del costo di produzione la quale assai più s'avvicina alla verità che non la quantitativa, sia sufficiente. A noi pare evidente e indispensabile distinguere nettamente i paesi che posseggono miniere aurifere ed argentifere, e quindi producono direttamente l'oro e l'argento di cui abbisognano, e i paesi che non posseggono miniere, e perciò devono procurarsi i metalli preziosi necessari alla circolazione mediante lo scambio. Per i primi paesi il valore della moneta è sempre dato *a grandi linee* dal costo di produzione dell'oro e dell'argento, da cui la moneta è formata. E abbiamo detto *a grandi linee*, perchè intervengono nel caso speciale che stiamo studiando attriti e resistenze, che ostacolano l'applicazione integrale della legge del costo di produzione. Di fatto, quando l'uomo sta ricercando l'oro e l'argento nelle viscere del suolo, è preso da un delirio, da una frenesia, che assolutamente non si osserva nella produzione di nessun'altra merce. Il minatore prosegue pertinace negli scavi, anche al di là del ragionevole, anche quando le quantità ulteriori di metallo prezioso ottenute non compensano i mag-

giori sforzi incontrati. Mac Culloch ha dimostrato che la produzione mineraria non consente la remunerazione normale delle spese di produzione. Jacob, che studiò con molto amore l'andamento delle miniere aurifere del Messico, concluse che l'industria mineraria non può procedere che con la rovina degli operai e dei capitalisti. Del Mar assai recentemente osservò che l'imprenditore delle miniere d'oro e d'argento non ottiene ciò che il suo prodotto gli costa di tempo e di lavoro. Questo fascino strano, potente, irresistibile, che l'oro esercita su l'uomo, questa misteriosa catena che avvince il produttore di metalli preziosi all'opera sua, ancorchè non remunerativa, fanno sì che la legge del valore di costo non si applichi all'oro e all'argento in quel modo categorico e imperativo, con cui vedemmo che si applica a tutte le altre produzioni. Vedemmo infatti che il meccanismo che tiene rigidamente il valore adeguato al costo è la divaricazione immediata del capitale e del lavoro da quei generi di produzione in cui il costo è anche leggermente superiore al valore. Se questo meccanismo si infrange, se, come vedemmo avvenire nel caso dei ricercatori d'oro, la produzione continua anche quando il valore del prodotto è disceso sotto il livello del costo, allora la legge del costo di produzione cessa immancabilmente di agire. Non estenderemo ed esagereremo queste considerazioni fino a stabilire per i metalli preziosi una legge negatrice del valore di costo; ci limitiamo a dire che per i metalli preziosi il valore è determinato solo approssimativamente dal costo di produzione.

Per i paesi invece che non posseggono miniere, il valore dell'oro e dell'argento è fissato dal costo delle merci che questi paesi devono dare per ottenere in cambio i metalli preziosi di cui abbisognano. Per questi paesi le vere miniere di metallo prezioso sono le industrie che producono le merci, con cui si ottiene in cambio l'oro e l'argento. Per citare un esempio, le vere e proprie miniere d'oro in Italia sono le miniere di zolfo della Sicilia, ch'è l'articolo eminente d'esportazione italiana verso le nazioni aurifere. Posto adunque che il valore dei metalli preziosi nei paesi che non posseggono miniere è dato dal costo delle esportazioni, consegue che questo costo, e quindi il valore della moneta, è funzione di due variabili: anzitutto della quantità di prodotti nazionali che il paese importatore d'oro deve dare al paese aurifero; poi dal costo di produzione di questi prodotti. Il costo dell'oro e dell'argento viene

così, nel caso specifico che esaminiamo, ad essere espresso dalla quantità delle merci esportate, moltiplicata per il loro costo unitario di produzione. Ora *ceteris paribus*, se, quanto minore è la quantità dei proprii prodotti che si deve dare in cambio dei prodotti esteri e della moneta, tanto minore è il costo d'importazione dell'oro, è chiaro che il paese che potrà avere l'oro a miglior patto sarà quello che ha la maggior domanda di prodotti nazionali dall'estero e fa minor domanda di prodotti stranieri. Ciò risulta anche dalle considerazioni fatte parlando del commercio internazionale. D'altra parte, quanto minore è il costo delle masse di merci esportate, tanto minore ancora è il costo di importazione dell'oro. Ora il minor costo dei prodotti è dato dal progresso dell'industria; dunque la tecnica squisita farà sì che col minimo costo si possano produrre le merci d'esportazione che si devono dare in cambio dell'oro o dell'argento. Dunque nei paesi, in cui la tecnica è progredita e in cui il costo d'esportazione delle merci e d'importazione dell'oro è minore che negli altri paesi, il valore della moneta è anche più basso e quindi i prezzi più alti. Così si spiega — e non colle altre teorie — il basso valore della moneta nell'Inghilterra, ossia nel paese fortunato, che oggi risponde alla triplice condizione di avere una grande domanda di prodotti nazionali, di domandare pochi prodotti esteri e di avere un'industria assai progredita. Essa domanda sì all'estero molti prodotti agrari, tanto che si calcolò che se l'Inghilterra dovesse vivere col solo grano che essa produce in casa dovrebbe digiunare 187 giorni dell'anno, ma certo riguardo ai prodotti industriali gli inglesi hanno il predominio sul mercato universale. Per il basso valore della moneta e la conseguente elevatezza dei prezzi, i viaggiatori, non soltanto italiani ma anche tedeschi e d'altri paesi restano spaventati dall'alto costo del vivere quando viaggiano in Inghilterra, e gli stipendi in quel paese raggiungono cifre che ci paiono irraggiungibili.

Questa è, per sommi capi, la teoria del valore dei metalli preziosi in genere, che dimostra che la legge del valore dell'oro e dell'argento non fa eccezione alla legge universale del valore. Non è necessario creare per l'oro e l'argento una teoria speciale, come vorrebbe taluno, che considera i metalli preziosi come merci contraddistinte da caratteri peculiari, e dominate da leggi loro proprie. La moneta, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, è una

merce come tutte le altre, anzi è la merce universale, la merce per eccellenza, che da tutti è appetita e ricevuta. Il suo valore è quindi determinato dal suo costo di produzione o d'importazione, secondo che si esamina uno stato che possiede miniere, o che ne è privo. Quest'armonia, questa rispondenza di leggi, quest'intima connessione fra l'oro e l'argento e gli altri prodotti, fra le merci specifiche e la merce universale, costituiscono un nuovo irrefragabile documento della verità della nostra teoria.

§ 162. — Al valore dei metalli preziosi costituenti la moneta occorre aggiungere, per ottenere il valore definitivo di essa, anche le spese per la coniazione. Per il privato la coniazione può essere gratuita o costosa, secondo che lo Stato si addossa la funzione della monetazione, senza pretendere un rimborso delle spese incontrate, o impone invece una tassa proporzionata a queste spese. Frequentemente, nei tempi passati, gli Stati non si limitarono a esigere dai privati che portavano alla zecca l'oro e l'argento per coniare, soltanto il rimborso delle spese, ma pretesero un compenso esorbitante e non giustificato dal costo, una tassa per il privilegio di cui godevano per la monetazione. Teoricamente una tassa siffatta sarebbe assolutamente innocua e costituirebbe anzi l'imposta ideale, riscossa dall'erario, e non pagata da nessuno, se si potesse limitare la quantità di moneta in modo da elevarne il valore in rapporto al signoraggio richiesto dallo Stato. Ecco come si può spiegare questo apparente paradosso. Noi sappiamo che la moneta circola in ragione inversa del suo valore: se un napoleone ottiene d'un tratto una capacità doppia d'acquisto, inalterata restando la massa degli affari, succede che la metà della moneta circolante soddisfa ai bisogni della circolazione. Mentre prima erano necessari due napoleoni per l'acquisto d'un tavolo, ora uno è sufficiente, e l'altro può essere distolto dalla circolazione e dedicato a usi commerciali. Per tal modo, elevandosi il valore della moneta, un minor numero di pezze monetate basta per compiere l'ufficio di strumento degli scambi: una ingente massa di metallo prezioso può essere demonetata, sottratta alla sterile funzione di medio circolante, e rivolta a impieghi più produttivi e fecondi, con notevole beneficio della collettività. Ora lo Stato, aggiungendo al valore intrinseco, all'entità metallica della moneta un valore supple-

mentare per la coniazione assai superiore alle spese di zecca, viene a elevare artificialmente il valore della moneta, a potenziarne la capacità d'acquisto, a renderne superflua una frazione ingente, e quindi a eccitarne l'investimento in impieghi produttivi. I fatti però dimostrano che l'ideale è lungi dall'essere raggiungibile: questa elevazione fittizia del valore della moneta operata dallo Stato al momento della coniazione non raggiunge nella pratica i benefici effetti che la teoria le assegna. Quando dalle sfere astratte della speculazione questi sistemi discendono a cimentarsi nei duri esperimenti della realtà, intervengono elementi impreveduti, che li dotano di un'efficacia maligna, anzichè benefica, e li volgono ad aggravio e scapito, anzichè a vantaggio della collettività. Imponendo sulla monetazione un diritto di signoraggio, colui che conia viene ad assicurarsi un lautissimo guadagno, precisato dalla differenza fra la sovratassa e il costo della coniazione. Ma questo considerevole lucro è un impulso efficacissimo, uno stimolo irresistibile alla falsa monetazione clandestina. Supponendo che l'entità metallica della moneta di Stato sia equivalente a 10 giorni di lavoro e che il valore della moneta diventi di 15 giorni di lavoro dopo il diritto di signoraggio, ne risulta che lo Stato, mercè questa imposta, viene a guadagnare l'equivalente di 5 giorni di lavoro per ogni pezza monetata. È questo un incentivo fortissimo alla monetazione eslege, fraudolenta, tanto più pericolosa, in quantochè non avendo bisogno i monetari clandestini di adottare metalli vili o falsi, assai più difficili sono a scoprirsene le contraffazioni. Ecco allora delinearsi nette e sinistre le conseguenze di questo concatenamento di fatti: la quantità di moneta che il monetaggio legale ha resa superflua agli usi della circolazione e ha avviata agli impieghi produttivi, è surrogata dai flutti innumeri e irrefrenabili della monetazione clandestina. La moneta allora ritornata abbondante sul mercato, subisce un declivio di valore, che la riconduce al suo valore di costo. L'imposta ideale del monetaggio non si distribuisce più per entro il mercato, nè viene compensata dalla fertilizzazione di una massa considerevole di moneta, ma percuote duramente ed esclusivamente chi fu abbastanza onesto, per far battere nella zecca governativa il suo oro e il suo argento. Per questa coniazione l'onesto cittadino paga allo Stato il monetaggio, la sovratassa di 5 giorni di lavoro, ma non se ne può più rivalere con un soprappiù di valore che la sua moneta abbia ac-

quistato, e ne accresca la capacità di acquisto. Così un sistema che si presentava in teoria tanto seducente, tradotto in pratica, diventa condannevole e nefasto, perchè fonte inesausta di sperequazioni stridenti, di frodi, di fortune illegittime e di rovine immeritate.

Gli inconvenienti gravissimi e funesti di questo sistema fecero sì che il diritto di monetaggio, dopo essere stato fieramente colpito dalle critiche degli scrittori, fu per le sue sinistre conseguenze abbandonato anche nella pratica. Resta tuttora una reliquia del monetaggio antico, ma molto anodina e dolcificata: intendiamo parlare della coniazione della moneta divisionaria d'argento. Nelle coniazioni di questa moneta lo Stato preleva una vera tassa, perchè assegna agli spezzati un valore legale notevolmente superiore al valore naturale del metallo che li costituisce. Il valore del fino, per recare un esempio, che è contenuto in una lira d'argento, non raggiunge i 40 centesimi. Gli spezzati d'argento tuttavia circolano al loro valore nominale, perchè lo Stato assicura chi li riceve, di ritirarli nelle sue casse per il pagamento delle imposte, di convertirli in oro e argento; perchè lo Stato poi ne limita a certe porzioni stabilite per legge le coniazioni, e reprime severamente le falsificazioni e contraffazioni private. Nel bimetallismo, come vedremo meglio in sèguito, si ricorse allo stesso sistema, per mantenere in circolazione l'argento deprezzato. Nei Paesi aderenti alla Lega monetaria Latina lo scudo è ricevuto universalmente al suo valore legale di 5 lire, per quanto l'entità metallica da cui è formato non valga neppure tre lire, perchè gli Stati garantiscono i possessori di ricevere nelle loro casse gli scudi al valore nominale, e ne hanno limitate le coniazioni alle somme fissate dalle Conferenze della Lega.

Non solo oggidì ogni diritto di signoraggio fu abolito, non solo oggidì la moneta fondamentale non è sopravvalutata, ma è concesso dagli Stati ai privati la coniazione gratuita. La Banca d'Inghilterra, per esempio, dà monete d'oro in cambio dell'oro grezzo alla pari assoluta. Le spese della coniazione sono tutte addossate allo Stato. In realtà però la monetazione costa sempre al privato che a essa deve ricorrere: una leggera differenza di valore sussiste per lui fra l'oro che è presentato alla zecca e la moneta che la zecca dà in cambio. La differenza è dovuta al fatto che la zecca britannica dà bensì tanta moneta quant'è fab-

bricata coll'oro ricevuto, ma non immediatamente, sibbene dopo un certo intervallo, trascorso il tempo che è necessario per la manipolazione, fusione, coniazione del metallo. È manifesto che gli interessi del capitale rappresentato dall'oro durante il periodo della coniazione sono perduti dal privato: e che di altrettanto quindi viene ad aggravarsi il valore della moneta al disopra del metallo grezzo.





CAPITOLO X.

Monometallismo e bimetallismo.

§ 163. — Dobbiamo ora risolvere un quesito assai arduo e importante: definire quale sia l'ottimo dei sistemi monetari, decidere chi meriti la palma della vittoria in quella che il Jevons chiamò con frase pittoresca "la lotta dei tipi". Da secoli si combatte fra i vari sistemi monetari una guerra aspra e senza quartiere, per far prevalere l'uno anzichè l'altro metallo. Fra l'oro e l'argento a uno di questi tre risultati solamente si può arrivare: o la vittoria esclusiva dell'oro con la totale scomparsa dell'argento — monometallismo aureo —; o la vittoria esclusiva dell'argento, con la totale demonetazione dell'oro — monometallismo argenteo —; o la coesistenza della moneta d'oro con la moneta d'argento, legate con un rapporto di valore fisso o variabile periodicamente secondo una tariffazione legale — bimetallismo —. Ricordiamo di sfuggita che, accennando a questi tre sistemi, intendiamo parlare di regimi monetari "legali", imposti cioè dalla legge dello Stato e da essa proclamati validi e irrecusabili mezzi di pagamento. Nulla vieta poi che accanto a un monometallismo aureo legale esista un bimetallismo contrattuale o privato, dipendente cioè dal patto dei contraenti, per cui anche l'argento può essere un mezzo pienamente liberatorio delle obbligazioni.

Il monometallismo argenteo è da scartare senz'altro nei paesi a civiltà progredita. Caratteristica eminente delle civiltà evolute è la massa enorme degli affari quotidiani. Acquisti e vendite per milioni e milioni avvengono ogni giorno nei paesi che godono di

una fiorente costituzione economica. Ora per soddisfare a queste colossali contrattazioni si richiede una moneta di considerevole densità economica, altrimenti, come argutamente diceva un economista inglese — bisognerebbe spesso ricorrere al carretto. — L'oro è dotato di quest'elevata densità economica, di fronte all'argento, per cui se dominasse il tipo argenteo nei paesi che sono all'avanguardia della civiltà, gli scambi sarebbero inceppati e ostacolati da difficoltà insormontabili: a ogni ora sarebbe necessario ricorrere per i pagamenti al carretto, secondo il brillante scrittore inglese. Ecco perchè l'argento si può dire proscritto come tipo fondamentale della circolazione monetaria dai paesi a squisita organizzazione commerciale. Esso rimane invece nelle nazioni meno progredite, dove moderati sono gli affari, scarsi gli scambi, esigui i pagamenti. Esso è tuttora il tipo dominante nella Cina, nella Persia, nell'India, insomma fra le più vecchie e immobilistiche civiltà asiatiche. Anche in Asia tuttavia è visibile il malcontento e il malessere che l'ingombrante e pesante circolazione argentea diffonde, e sono energici e efficaci gli sforzi dei Governi per uscire dalle morte paludi del tipo bianco. Il Giappone, per esempio, fin dal 1897 ha adottato stabilmente il tipo aureo come base della sua circolazione. La Persia lotta accanitamente per liberarsi dal tipo argenteo, e solo le sue condizioni finanziarie disagiate s'oppongono alla realizzazione dei suoi desideri. Perfino l'India, il secolare regno dell'argento, il pozzo assorbente di tutto il metallo bianco scacciato delle nazioni d'Europa, raccoglie commissioni, prepara leggi, radune fortissime riserve d'oro, per assidere la sua circolazione sopra l'ideale tipo giallo.

§ 164. — Escluso così il monometallismo argenteo, non restano in lotta che i due sistemi, monometallismo aureo e bimetallismo; cioè l'oro come moneta fondamentale e l'argento come moneta divisionaria e limitata, e l'oro e l'argento in circolazione illimitata, in condizioni di ugual eminenza e dignità, secondo un rapporto di valore fissato dalla legge. I sostenitori del monometallismo affermano subito che il bimetallismo è un sistema per sè stesso arbitrario e assurdo, perchè al libero giuoco delle forze economiche, all'incoercibile influenza della domanda e dell'offerta sul mercato libero, surroga o pretende sur-

rogare una cifra fissata arbitrariamente dal legislatore. Il valore e il prezzo delle merci è determinato categoricamente, indefettibilmente dalle mutevoli e irresistibili condizioni del mercato, dall'atteggiamento della domanda e offerta. Come può lo Stato eliminare o sospendere questa irremovibile condizione di cose e trasgredire il rapporto economico naturale di valore, che è il fatale risultato di elementi sottratti a qualsiasi ingerenza della volontà umana, come il costo di produzione e l'ondeggiare della domanda e offerta? Il bimetallismo è dunque basato sull'assurdo: esaminato nei suoi fondamenti scientifici, crolla davanti a questi riflessi perentori.

Ma se la critica del bimetallismo si esaurisce in queste considerazioni, non è ancor definitiva. Dimostrato che il bimetallismo pretende di sostituire la sanzione legislativa all'opera della natura, all'azione delle ferree leggi economiche, si sarebbe provato che il bimetallismo è un sistema viziato nei suoi fondamenti teorici, non si sarebbe provato ancora che in pratica è inattuabile, o è fonte di inconvenienti e di rovina. Ma anche su quest'altro terreno, è possibile battere in breccia i sostenitori e patroni del bimetallismo. Questo è un sistema decisamente suicida: appena introdotto, fatalmente svanisce e degenera nel sistema contrario, nel monometallismo, e quel ch'è peggio, nel monometallismo a tipo vile, che più innanzi vedemmo essere inconcepibile e intollerabile in un paese a civiltà progredita. Già i vecchi economisti italiani del principio del secolo XVI avevano osservato il ripetersi costante di questo fatto, che sempre, quando circolano liberamente sul mercato due tipi di moneta, uno a valore intatto, l'altro a valor depresso, sempre la moneta deprezzata riesce a soppiantare la moneta integra, e a metterla in fuga. Un economista inglese, il Gresham, analizzò acutamente quest'ordine di fenomeni e riassunse i suoi studi nella celebre legge che va sotto il suo nome, e che tutti conoscono: *la moneta cattiva caccia la buona*. È precisamente per la legge di Gresham che il sistema bimetallico non può durare e che immancabilmente degenera in un monometallismo argenteo. Infatti, finchè il valore legale e il valore naturale dell'oro e dell'argento circolante in un paese bimetallista coincidono, tutto procede regolarmente, oro e argento restano in circolazione nelle loro condizioni di dignità uguale, e il sistema monetario si conserva incor-

rotto. Ma questo miracolo, se è possibile, non è duraturo. La tariffazione legale è rigida o dotata di tarda mobilità, mentre il valore delle cose è variabile in sommo grado. Appena una divergenza sensibile si verifica fra il valore legale e il valore naturale, sia a favore dell'oro, sia a favore dell'argento, subito avviene un cataclisma monetario, per cui il metallo rincarito s'ingorga nei depositi dei privati, si converte a usi industriali, scompare dalla circolazione, e non lascia sul mercato, a compiere l'ufficio di strumento degli scambi, che il metallo decaduto e svilito. Rechiamo un esempio: supponiamo che per la tariffazione legale un'oncia d'oro sia equivalente a 15 oncie d'argento. Finchè questo rapporto di valore esiste, oltre che nella lettera della legge, anche in natura, tutto procede regolarmente, l'oro e l'argento circolano con pari sicurezza e non v'è ragione perchè l'uno o l'altro debba soccombere o scomparire. Ma questa condizione di cose non può protrarsi all'infinito. Per la scoperta di nuove miniere, per l'introduzione di procedimenti di estrazione più squisiti e meno costosi, non tarderà il rapporto ad alterarsi e il valore intrinseco dei due metalli a divergere considerevolmente dal rapporto legale. Supponiamo che si accresca il costo dell'oro, o, quel che torna lo stesso, che si riduca il costo dell'argento: e che in conseguenza un'oncia d'oro grezzo equivalga sul mercato non più a 15, ma a 16 oncie d'argento. Ecco allora che tutti coloro i quali posseggono oro monetato, hanno supremo interesse a sottrarlo alla circolazione, a fonderlo, a esportarlo. Un'oncia d'oro, finchè è monetata, non compera, per la tariffazione legale cui è sottoposta, che 15 oncie d'argento. Quando invece è smonetata, fusa, offerta al libero mercato mondiale, e sfugge quindi alla sanzione legale, che stabilisce il vietato rapporto di 1 a 15, essa si dota di una maggior capacità di acquisto, diventa idonea a scambiarsi non contro 15, ma contro 16 oncie d'argento. Appena adunque il valore naturale dell'oro supera, sia pur di poco, il suo valore legale, subito agisce lo stimolo potente e universale della demonetizzazione; esso è realizzato come metallo greggio, scambiato con argento o con altre merci ed esportato, e il molinello continua finchè l'ultima oncia d'oro è emigrata o fusa, e sul mercato, prosciugato dai flutti di metallo giallo, non circola più che l'argento. Ecco in qual modo il sistema bimetallico si condanna al suicidio e porta con sè i germi della propria negazione e distruzione: ecco per

qual meccanismo il bimetallismo deve fatalmente tralignare in un monometallismo a tipo deprezzato.

La storia della circolazione monetaria dà a queste considerazioni teoriche l'irrefragabile conferma dei fatti. In tutti i paesi in cui si volle imporre per legge il bimetallismo fissando con una tariffazione legale il valore dei due metalli, si vide il sistema naufragare miseramente, perchè in breve giro di tempo il metallo deprezzato cacciava il metallo rincarito dalla circolazione e diventava l'unico occupante del mercato. Ciò avvenne in Francia dopo il 1850, dopo cioè che l'oro, per le scoperte delle grandi miniere di California, subì un forte tracollo e svilì notevolmente di fronte all'argento. In quell'epoca vigeva in Francia il sistema bimetallico, ma l'oro decaduto non tardò a invadere la circolazione e a snidare fin l'ultimo scudo d'argento, inaugurando di fatto il monometallismo a tipo deprezzato. A un'identica condizione di cose, si deve già nel secolo XVIII l'instauramento del regime monometallico a tipo giallo in Inghilterra. L'oro prodotto allora in abbondanza e a buon mercato, svilì, sconfisse il suo rivale bianco e lo sfrattò dalla circolazione, per quanto le leggi monetarie dello Stato sancissero la pacifica coesistenza dei due tipi. Abbiamo ragione adunque di concludere che il bimetallismo, fondato sopra una contraddizione teorica, nell'applicazione pratica trae ineluttabilmente alla propria dissoluzione.

Dopo quanto si è detto non sarebbe forse necessario proseguire nella disputa; noi vogliamo tuttavia denunciare un altro grave errore che vizia il sistema che avversiamo. Esso infatti espone necessariamente la moneta a due serie di oscillazioni di valore, quelle che conseguono a un'alterazione nel valore dell'oro e quelle che conseguono a un'alterazione nel valore dell'argento. Se vige il monometallismo, la moneta risente solo le alterazioni nel valore di quel metallo, che costituisce il tipo della circolazione; solo cioè dell'oro o solo dell'argento, secondo che si ha un monometallismo giallo o bianco. La delicatezza straordinaria, la suscettibilità estrema che la moneta acquista nel caso del bimetallismo è un difetto gravissimo del sistema, perchè abbiamo dimostrato più avanti che la moneta deve assolutamente possedere un valore quanto più è possibile stabile e normale.

Un altro profondo vizio che contribuisce a rendere vieppiù infesto e condannevole il bimetallismo, è il seguente: che esso ac-

corda vantaggi ingenti e illeciti ai debitori, a ingiustificato scapito dei creditori. Di fatto, essendo per legge entrambi i metalli irrecusabili nei pagamenti, possedendo entrambi un potere liberatorio illimitato, avviene per forza che i debitori, quando debbono soddisfare i loro impegni, scelgono il metallo deprezzato, e si assolvono dalle loro obbligazioni riconsegnando un'entità metallica minore di quella che hanno ricevuta. Una terza piaga che questo funesto sistema porta seco è l'agiotaggio, cioè la speculazione dei banchieri sugli ondeggiamenti nel valore dei metalli, l'acquisto del metallo rincarito, e la vendita del metallo rinvilito, con la conseguente realizzazione di lucri ingenti a tutto danno della circolazione e del mercato generale.

Questo complesso imponente di argomenti e di critiche basta perchè sia pronunciata la condanna irrevocabile del bimetallismo, e la proscrizione di questo sistema dai regimi monetari ammissibili. L'*Elektron* di Cernuscki, cioè la moneta ideale, bimetallica, formata da una lega d'oro e d'argento, è così disciolto per sempre. Il monometallismo a tipo deprezzato o argenteo, e il bimetallismo che di questo è sinonimo, sono da sfuggire. Il metallo economicamente più denso, l'oro, è il solo degno e atto a misurare il valore delle cose, e a servire da strumento degli scambi. Il solo e sano sistema monetario possibile, viene così a essere, come noi abbiamo assunto di provare, il monometallismo a tipo oro.

§ 165. — I difensori del bimetallismo sono però molti e ragguardevoli. Essi, pur dinanzi a questa serie d'attacchi, non si danno per vinti, ma escogitano difese, onde avviene che il movimento per il bimetallismo è ancor oggi vivacissimo. Nella sola Inghilterra, contro la grande *Gold Standard Association*, che è la massima istituzione che difenda il tipo oro, sorgono disciplinate ed armate 77 associazioni ed enti, che combattono per la redenzione e la rivincita dell'argento. Nell'America poi il movimento dei bimetallisti è ancor più vigoroso, perchè si innesta sopra un nucleo formidabile di interessi privati, Negli Stati Uniti i condottieri dell'agitazione per il trionfo del bimetallismo sono infatti i proprietari delle grandi miniere d'argento dell'Ovest, i così detti *Silvermens* o uomini dell'argento, i quali dal prevalere del monometallismo aureo sono stati profondamente danneggiati. Essi sosten-

gono anzitutto che il loro sistema, lungi dal determinare un'estrema oscillabilità nel valore del medio circolante, esercita sulla moneta una salutare influenza stabilizzatrice e regolatrice. Quando, dicono essi, un metallo, poniamo l'argento, deprezza, gli Stati a regime bimetallico, per la legge di Gresham, tendono a sostituirlo al metallo che non subisce declivii di valore, cioè nel caso nostro, all'oro, e ne fanno quindi ingenti richieste, fino ad assorbirlo tutto. Ma queste colossali richieste agiscono potentemente ad arrestare il deprezzamento del metallo svilito, a rilevarne il valore, e per contraccolpo a richiamare in circolazione l'altro metallo che agli esordi del fenomeno ne era stato bandito. Per questo meccanismo, che, con frase rimasta celebre, Wolowski ha chiamato il *pendolo compensatore*, il bimetallismo agisce come antitermico, come calmiera dei metalli preziosi, rendendo impossibili tanto le depressioni brusche, quanto le repentine elevazioni del loro valore. I rappresentanti del bimetallismo portano a suffragio della loro teoria del *pendolo compensatore* l'esempio della Francia, la quale nel periodo 1850-1859, essendo un paese bimetallista, funzionò da pozzo assorbente delle enormi correnti aurifere che rifuivano sull'Europa dalle miniere da poco dissuggellate della California, e con la sua energica richiesta d'oro attenuò fino a renderla quasi insensibile, la depressione nel valore del metallo giallo, che si annunciava minacciosa sull'orizzonte del mercato cosmopolita. L'India poi, secondo gli apologisti del bimetallismo, fornirebbe l'esempio complementare, che integrerebbe la dimostrazione dell'effettiva potenza compensatrice e regolatrice del regime bimetallistico. Infatti, dopo la immane produzione d'argento del Canada, degli Stati Uniti, della California, dell'Australia, il valore dell'argento avrebbe dovuto subire un declivio fantastico e precipitare ai livelli infimi. Non fu così — dicono i contraddittori — perchè l'India, paese a regime bimetallico, come già aveva fatto la Francia per l'oro, funzionò da gigantesco pozzo assorbente del metallo bianco, e requisì per sé tutto l'argento — che usciva dalle nuove miniere e che si riversava dall'Europa allora convertita al monometallismo aureo — parte immettendolo nella circolazione, parte riservandolo all'industria, il più infine sprofondandolo negli immensi dissennati tesoreggiamenti a cui quelle popolazioni continuano a dedicarsi in oltraggio alle più elementari e certe leggi dell'economia. Concludono i rappresentanti del movimento per il bimetallismo che il loro

sistema esercita non già una funzione maligna, ma altamente benefica nell'assetto generale della circolazione mondiale, elevando un'infrangibile paratoia contro le troppo ampie e improvvise oscillazioni nel valore dei metalli preziosi, e agendo come attenuatore di quegli ondeggiamenti, come potentissimo fissatore del valore della moneta.

Contro l'altra gravissima critica che abbiamo svolta più avanti, e che ferisce nel cuore il sistema bimetallico, cioè che il bimetallismo determina come risultato immancabile l'esodo del metallo rincarito, gettando la circolazione in preda al metallo decaduto, i campioni del bimetallismo contrappongono queste difese: Che il bimetallismo tenda alla lunga a tradursi in un monometallismo a tipo deprezzato è innegabile; ma al male soccorre agevole e pronto il rimedio. Basta internazionalizzare il bimetallismo, estendendolo a tutte le nazioni civili, renderlo ovunque obbligatorio. Quando in tutti i paesi del globo i due metalli preziosi circolino in buon accordo, sulla base di un valore unico fissato dall'*imperium* dello Stato, l'esodo di uno di essi conseguentemente al rinvio dell'altro, sarà impossibile. Dove potrà emigrare l'oro se la maledizione universale del 15 $\frac{1}{2}$ — rapporto del valore dell'oro all'argento fissato dalla Francia fin dal 1791 e restato per lunghi anni il rapporto classico fra il valore dei due metalli — lo inseguirà come una maledizione di Caino, in ogni angolo più nascosto della terra?

La proposta di questa convenzione internazionale per l'adozione di un sistema di bimetallismo cosmopolita fu messa avanti per la prima volta dal Cernuski, che oltre a essere un brillante scrittore di cose d'economia e di politica, era pure un gran proprietario di miniere d'argento; laonde non è illegittimo o maligno il sospetto che quella sua proposta non fosse ispirata esclusivamente dal culto delle grandi verità economiche. La singolare teoria che il Cernuski aveva per primo enunciata e difesa con lo stile iridescente e un po' giornalistico che gli era proprio, ma senza gran conforto di argomenti e di dottrina e senza riuscire quindi a persuadere i contemporanei, fu poi ripresa con ben diversa fortuna nel 1880 da un ingegnoso economista tedesco, Otto Arendt, il quale le diede assetto scientifico in un'opera insigne, densa di pensiero, corazzata di erudizione, che s'intitola appunto *Bimetallismo con-*

trattuale (1). Le idee del Cernuski, sotto l'armatura di cui le vesti l'Arendt, fecero larga breccia nel pubblico. Furono così guadagnati alla causa del bimetallismo scienziati del valore e della fama del Wagner e dello Schaeffle e uomini di governo della potenza di Bismark. A questa levata di scudi del bimetallismo, se non nel campo della pratica in cui il suo insuccesso ripetutamente constatato l'aveva condannato irremissibilmente, almeno nel territorio scientifico contribuì anche uno scrittore belga di grandissimo ingegno, Emilio di Laveleye.

La risurrezione delle idee bimetallistiche dopo il 1880, per l'infusso di questa scuola ardita e valorosa, provocò altri studi in senso opposto, che portarono alla definitiva conclusione dell'assoluta insostenibilità del sistema bimetallico. Infatti, gli scrittori del neo-bimetallismo dimenticarono avanti ogni cosa che la domanda dei metalli preziosi non si fa dagli Stati soltanto per i bisogni della monetazione. Si calcola che dell'enorme massa d'oro e d'argento prodotta negli ultimi vent'anni, la sola metà sia stata assorbita dalla circolazione, mentre l'altra metà fu requisita dall'industria, dagli orafi, dagli argentieri per la lavorazione, fabbricazione di oggetti di lusso, monili, orologi, candelabri, vasellami e via dicendo. Questo significa che, nonostante un sistema mondiale di bimetallismo, introdotto mercè la convenzione internazionale vagheggiata dal Cernuski e dall'Arendt, il bimetallismo deve sempre, allo svilire di uno dei tipi che lo compongono, trasformarsi in un monometallismo degenerato. Infatti, supponendo che l'argento rinvilisca, l'oro non emigrerà in moneta negli altri Stati, perchè lo accompagnerà dovunque la famosa maledizione del 15 $\frac{1}{2}$: ma nessun anatema gl'impedirà d'esser fuso e impiegato dalla stessa industria interna, dopo d'essersi avulso dalla circolazione. Così il principale inconveniente della demonetazione automatica del metallo rincarito cui si vorrebbe ovviare col bimetallismo universalizzato, non sarebbe affatto impedito e scongiurato.

Un'altra obiezione che reca un fiero colpo alle argomentazioni degli scrittori bimetallistici, è questa: che la moneta legale non forma tutto il medio circolante. Nulla vieta che nelle loro convenzioni gli stipulanti pattuiscono di adempiere le loro obbliga-

(1) OTTO ARENDT, *Die vertragmässige Doppel-währung*, Berlin, 1880.

zioni con una moneta privata, che non sia la moneta legale. E poi v'è ancora un ultimo dilemma addirittura schiacciante, che abbatte dalle radici la teoria che noi avversiamo. Esso fu per la prima volta esposto nel 1882 in forma lucidissima da Agostino Magliani. Esso domandava ai rappresentanti del risorto bimetallismo: " Ammettete o negate che lo Stato possa imporre il valore che vuole ai due metalli preziosi? „ " Se lo ammettete, allora è chiara la conseguenza che il bimetallismo non è necessario. Potendo lo Stato imporre il valore che vuole all'oro e all'argento, può anche imporlo ad uno solo di questi metalli: se lo Stato può imporre il valore che vuole a una carta bianca e a una carta gialla, può bene imporlo ad una sola, di esse. In tal caso adunque, concludeva il Magliani, pigliatevi anche un solo metallo, l'oro, fissategli — poichè potete — il valore che meglio vi piace, e avrete il regime monetario che caldeggiate, anche senza bimetallismo. — O invece negate che lo Stato possa fissare e mantenere come vuole il rapporto di valore fra i metalli preziosi, e allora, appena si verifichi una lieve divergenza fra il valore legale e naturale d'uno dei metalli, sarà inevitabile la demonetazione del metallo rincarito. Esso non emigrerà all'estero, perchè il vostro bimetallismo internazionale lo vieta; ma nè i vostri protocolli nè le vostre leggi nazionali gli inibiranno la conversione a scopi industriali nello stesso mercato interno. Esso sarà demonetato in patria e venduto come metallo grezzo, e il bimetallismo in breve tempo rovinerà, per lasciare il campo al monometallismo più disastroso, quello del tipo rinvilito „.

Tutti questi argomenti valgono nel caso che il bimetallismo internazionale sia possibile. Ma c'è una pregiudiziale, che recide addirittura l'ipotesi accarezzata dagli avversari nei loro sogni. L'accordo internazionale per l'adozione collettiva del bimetallismo è un'utopia assurda e inconcepibile. È inammissibile supporre che nelle condizioni attuali gli Stati civili vogliano adire a una simile lega. Molte nazioni che già sono emerse dalle paludi dell'argento, per nulla al mondo accetterebbero di riprecipitare nei baratri di una circolazione bianca, così arretrata, massiccia e ingombrante. L'Inghilterra ha già dichiarato nettamente che essa non consentirà mai ad abbandonare lo schietto tipo di circolazione aurea, che da più di un secolo possiede, e che forma uno dei titoli più efficaci e più puri della sua fortuna e della sua gloria. La

Germania non pensa molto diversamente dalla sua grande sorella anglo-sassone. Non è certo quando simili umori predominano, che uno Stato può con speranza di successo farsi iniziatore e promotore di una lega bimetallistica mondiale. Una conferenza indetta dagli Stati Uniti a Bruxelles con quest'ordine d'idee e d'intenti non concluse nulla: altre conferenze e riunioni organizzate nelle sue frontiere dalla stessa Confederazione Americana, non ebbero sorte migliore. Cosicchè oggi gli stessi più ardenti apostoli del bimetallismo cosmopolita, ammaestrati dai fatti che si svolgono sotto i loro occhi, hanno rinunciato a vedere tradotto immediatamente in realtà il loro utopistico piano, e si sono rassegnati a riservargli il dominio dell'avvenire.





CAPITOLO XI.

L'organizzazione monetaria d'oggi.

§ 166. — Lo sviluppo dei sistemi monetari obbedisce a una legge che domina molti altri rapporti e istituzioni sociali, e che si potrebbe formulare così: gli istituti sociali sono sottoposti a un fatale movimento, che dalla pluralità li porta all'unità. Tutti i paesi in origine furono bimetallisti, ammisero nella circolazione simultanea l'oro e l'argento; in processo di tempo molti si ridussero, altri travagliano tuttora per ridursi, all'adozione del metallo unico, al monometallismo a tipo oro.

Il paese che inizia il movimento dal bimetallismo al monometallismo aureo è l'Inghilterra. Questa nazione fino allo spirare del secolo XVIII ebbe una costituzione schiettamente bimetallica. Sugli albori del secolo XVIII, per un complesso straordinariamente favorevole di circostanze, senza l'intervento della sanzione legislativa, automaticamente, il regime bimetallico britannico cessò, per far posto a un pretto regime monometallico aureo. Ecco come avvenne. Vedemmo nel capitolo precedente, che, data una leggera eccedenza del valore naturale sul valore legale dell'oro e dell'argento, subito il regime bimetallico si corrompe, si trasforma in un monometallismo del tipo deprezzato. Agli inizi del secolo XVIII un fenomeno nuovo, vasto e impressionante s'impose all'attenzione degli uomini di scienza e di governo. Lentamente l'argento defluiva dalla circolazione inglese, assorbito da invisibili e insaziabili ganglii, e non lasciava che l'oro a compiere il ministero di medio circolante. Sulle cause del singolare e inaudito fe-

nomeno furono interpellati i luminari della scienza mondiale d'allora: fra gli altri anche Isacco Newton, che era in quell'epoca direttore della zecca di Londra. Il sommo matematico meditò lungamente sui misteri monetari che vedeva svolgersi sotto i suoi occhi, e nel 1717 presentò al Governo il suo celebre rapporto con cui spingeva l'analisi fino al cuore del grandioso fenomeno, e ne dava la più esauriente spiegazione con questo responso " l'oro era tariffato troppo alto „. Newton aveva veduto meravigliosamente giusto. L'oro era veramente tariffato troppo alto, il suo valore legale superava sensibilmente il suo valore naturale: tutti quindi avevano interesse a demonetare l'argento, fonderlo, esportarlo, lasciando in circolazione soltanto l'oro rinvilito. In seguito alla risposta di Newton " si tariffò l'oro meno alto „ si ridusse cioè il valore della ghinea d'oro da 21 scellino e $\frac{1}{2}$ a 21 scellino. Ma ancora questa tariffazione era troppo favorevole all'oro e quindi l'argento seguì a uscire dalla circolazione. Così automaticamente, senza che intervenisse nessuna disposizione legislativa, l'Inghilterra passò dal regime bimetallico al monometallismo più puro e più sano, quello dell'oro, aiutata da un concorso di circostanze incredibilmente favorevoli, e sospinta anche dall'incremento straordinario del traffico, che rese altamente apprezzata e desiderata una moneta di grande densità economica, com'era l'oro. Così agli inizi del secolo XVIII si instaurò nel Regno Unito un regime monometallico aureo, ma solo di fatto e non di diritto, perchè continuarono a restare in vigore le antiche leggi che sancivano il bimetallismo. A uscire da questa contraddizione stridente fra la realtà e la legge, Lord Liverpool diresse al Re d'Inghilterra una lettera rimasta famosa, invocando che si presentasse al Parlamento una legge apposita, proclamante il monometallismo a tipo oro come unico sistema monetario della Gran Bretagna. La legge fu approvata nel 1816, e da quell'anno, dopo poco più di un secolo di monometallismo di fatto, l'Inghilterra divenne uno Stato monometallista anche di diritto.

Le altre nazioni europee seguirono, dopo molti e molti anni, l'esempio dell'Inghilterra, senza però godere delle fortunatissime congiunture, per cui questa ebbe, quasi senza accorgersi, e senza nessun suo sacrificio, il regime monetario ideale. Così la Germania uscì dalla morta gora dell'argento dopo le grandi vittorie sulla Francia del 1870. Essa avvertì allora il grande rinvilio dell'ar-

gento che si annunciava in seguito alla scoperta delle miniere del Canada e degli Stati Uniti, e per salvarsi dalla minaccia di un bimetallismo di diritto e di un monometallismo di fatto a tipo deprezzatissimo, impiegò notevole parte della colossale indennità di guerra ricevuta dalla Francia per rinnovare il suo sistema monetario e fare larghi acquisti di suppellettile aurea. In quell'epoca la Germania vendette sul mercato di Londra quasi tutto l'argento di cui era fornita la sua circolazione antica, e l'immane massa di metallo bianco gettato d'un colpo sul mercato contribuì non poco al pauroso rinvilio dell'argento, che allora si ebbe a lamentare. Quasi tutto l'argento fu venduto, abbiamo detto, e non tutto, perchè una frazione fu trattenuta dalla Germania come moneta d'appunto, per i pagamenti minori. I talleri d'argento così continuarono a circolare in Germania, a un valore di gran lunga più elevato della loro entità metallica, in grazia della loro scarsa quantità e dell'obbligo che lo stato si assunse di ammetterli nelle casse in pagamento delle imposte e dei tributi. Questo tuttavia non toglie che la circolazione fondamentale germanica sia attualmente assisa sul più puro tipo oro.

Lo stesso processo venne seguito dalla Russia, che per lunghi secoli fu sprofondata nelle nefaste paludi del monometallismo argenteo, e spesso anche del corso forzoso, ma col 1897 fece il suo solenne ingresso nelle nazioni a circolazione sana e normale sul tipo aureo. Per operare la grande e benefica trasformazione, la Banca di Russia dovette accumulare nei suoi forzieri un'immane riserva d'oro. L'espansione commerciale aiutò potentemente la gigantesca operazione, che riuscì perfettamente. Così comparvero e circolarono per diversi anni sul mercato russo gli imperiali e i semi-imperiali d'oro. Purtroppo i disgraziati eventi che affissero poco fa il grande Impero moscovita hanno compromesso il felice assetto dato dopo tanti sforzi alla circolazione nazionale. Le spese enormi che il bilancio dovette sostenere per alimentare la guerra che si combattè nelle desolate steppe della Manciuria hanno rese necessarie ingenti emissioni di moneta cartacea a corso forzoso le quali, per la ferrea legge di Gresham, hanno cacciato gran parte la moneta d'oro dalla circolazione. Così la Russia, per contingenze straordinarie e sfortunate ritornò sui suoi passi, e dopo aver sperimentato l'ottimo regime dell'oro, minacciò di riprecipitare nei gorgi della moneta cartacea e del corso forzoso. Oggi però essa

riprende con ogni sforzo la via del monometallismo, e non sarà lontano il giorno in cui i ricordi tristi della guerra contro il Giappone nel campo della circolazione saranno cancellati.

Anche l'Austria-Ungheria segue il movimento generale che trascina tutte le nazioni civili dall'argento all'oro. Fino a oggi l'Austria ha un monometallismo aureo scritto nella lettera della legge, ma più platonico e ideale che effettivo: questo Stato lotta senza posa e sostiene sacrifici ingenti per scampare dal periglioso mare del corso forzoso e dell'argento, raccogliendo ogni anno con questo intento enormi quantità d'oro. Ma l'immissione di questi flutti di metallo giallo nella circolazione già ingombrata, nell'Impero Danubiano, dalle fortissime emissioni cartacee fatte in passato, è estremamente penosa e difficile. Tuttavia è legittimo sperare che questi sforzi saranno un giorno coronati dal successo e che quel paese entrerà tosto o tardi nel novero degli Stati schiettamente monometallici.

Gli altri paesi invece sono tuttora premuti dall'immane magigno della circolazione bianca. L'enorme quantità d'argento che fu gettata sul mercato mondiale dalle fertilissime miniere dell'America, accresciuta ancora dall'ingente *stok* che la Germania vendette a Londra dopo il 1870, quando rinnovò il tipo della sua circolazione, si riversò sugli altri Stati, che si videro così affogare dentro la torbida Meotide argentea. Per salvarsi dal gravissimo pericolo incombente della degradazione crescente dell'argento, questi Stati ricorsero nel 1873 a un rimedio estremo, alla sospensione della coniazione del metallo bianco, non soltanto per conto dei privati, ma anche per conto dei governi. Questo fatto memorabile, che interviene per la prima volta nella storia della monetazione, e che costituì la moneta d'argento in posizione di monopolio, limitandone a cifre determinate la coniazione, fu efficace a salvare l'argento monetato dall'enorme rinvilio che affliggeva l'argento grezzo. Il freno proibitore posto da questi Stati alla coniazione dell'argento non sarebbe però bastato da solo ad arrestare il declivio del valore della moneta circolante. Fu necessario ancora, perchè quel provvidenziale risultato fosse raggiunto, che gli Stati si impegnassero a ricevere nelle loro casse la moneta d'argento intrinsecamente deprezzata alla pari dell'oro. In grazia di questo artificio la moneta d'argento, sebbene decaduta profondamente dopo la tremenda crisi del 1870, conservò il suo valore antico. Lo scudo

continuò a circolare nei paesi aderenti alla Lega monetaria latina al valore di lire cinque come assegno metallico bianco pagabile in valuta aurea, e quindi non da sè, ma dall'oro con cui è convertibile ritrae la forza a circolare anche se sopravvalutato. Questo sistema così delicato e complicato, che assume come *standard* l'oro e pur ammette una larga circolazione di argento, venne ingegnosamente designato dal Cernuski col nome di *bimetallismo zoppo*. Infatti a questo bimetallismo particolare, delle due gambe su cui cammina, quella d'argento, fu violentemente troncata quando nel 1873 gli Stati si impegnarono di sospendere le coniazioni.

§ 167. — Il bimetallismo zoppo si presenta sotto tre forme nettamente distinte fra di loro. La prima forma è data dal bimetallismo zoppo puro, in cui cioè l'argento circola bensì in sopravvalutazione, ma è in ogni istante convertibile a vista, alla pari con l'oro. Questo sistema non è realizzato appieno che in Olanda e negli Stati Uniti d'America. La Banca dei Paesi Bassi converte sempre, a semplice richiesta dei portatori, l'argento nazionale monetato contro l'oro, alla pari assoluta. Però è rarissimo il caso che questa conversione sia richiesta. L'oro non è necessario che per effettuare i pagamenti all'estero: per i pagamenti sul mercato interno la moneta d'argento universalmente accettata, basta da sola. Ora gli impiegati della Banca hanno un fiuto sottilissimo che li avverte se il cambio è richiesto per effettuare pagamenti su piazze nazionali o estere. Indizi minimi che a un profano sfuggirebbero completamente, quali l'entità della somma, la condizione del richiedente che s'affaccia agli sportelli dell'Istituto e simili, fanno avvisato il cassiere quando il cambio è sollecitato per saldare obbligazioni contratte con venditori stranieri. In questo caso soltanto il cambio è fatto contro oro: altrimenti il cambio si fa unicamente contro scudi olandesi. Se si pensa poi che l'Olanda, è come si usa dire, un paese a bilancia favorevole, vale a dire che ha più esportazione che importazione, e quindi più crediti che debiti verso i paesi esteri, si comprende facilmente che ben di rado il portatore della moneta sopravvalutata esige dalla Banca dei Paesi Bassi la conversione della sua moneta in oro. Per tal modo in Olanda sopra una riserva aurea quasi evanescente, si appoggia una cir-

colazione ingente di biglietti di banca e di argento notevolmente sopravvalutato.

Negli Stati Uniti vige un ordine di cose analogo a quello che abbiamo visto per l'Olanda. Colà circolano contemporaneamente l'oro e l'argento: l'oro è il tipo, lo *standard*, come là si dice, della circolazione; l'argento circola in abbondanza con notevole sopravvalutazione, perchè è sempre convertibile con l'oro. La confederazione Americana fu per un lungo periodo d'anni oppressa da una plethora esiziale d'argento. I grandi minatori d'argento dell'Ovest, i *silvermens* a cui già abbiamo fatto cenno, erano riusciti, mediante la più sfrontata corruzione, comperando senza ritegno i rappresentanti della Nazione nelle assemblee legislative, a ottenere il 14 luglio 1890 la promulgazione del celebre *Sherman Act*, una legge che non ha riscontro nella storia parlamentare di nessun paese del mondo, per cui il Tesoriere di Stato era autorizzato a comperare ogni mese sul mercato nazionale per quattro milioni e mezzo di dollari d'argento. Questa enorme quantità di metallo non poteva essere usata dallo Stato altrimenti che per la monetazione, e veniva quindi riversata a torrenti nella circolazione. Così il mercato americano fu in breve tempo sommerso sotto un vero mare vischioso di metallo rinvilito, che rese difficili e malagevoli gli scambi, e seriamente compromise il mantenimento della sopravvalutazione dell'argento. Pochi anni durò in vigore lo *Sheman Act* e in quei pochi anni seminò dovunque malessere, crisi e rovine, ma fu così violenta la reazione che contro di esso infine si scatenò, così minaccioso il grido d'allarme sollevato dal commercio dell'Unione, che il 1° novembre 1893 la nefasta legge, su proposta del Presidente Chleveland, fu abrogata, la coniazione dell'argento sospesa e la circolazione assisa di bel nuovo e stabilmente sulle basi del bimetallismo zoppo normale.

La seconda forma che assume il bimetallismo claudicante, ch'è anche la prima deviazione dal bimetallismo zoppo normale, è quella che si osserva in Francia. Colà la moneta di argento è convertibile in oro, ma non alla pari assoluta, sibbene dietro pagamento di un leggero premio. La Banca di Francia converte a vista e alla pari i biglietti in argento, ma per il cambio dell'argento in oro vuole una piccola provvigione che oscilla fra il 2 e il 3 per 1000 ma che in nessun caso ha mai toccato più dell'1 per 100. Questo premio, sebbene di dimensioni limitatissime, pure esercita

una considerevole influenza sulla circolazione francese, inquantochè determina un processo di cernita — *triage* — assai marcato, e provoca in modo notevole la speculazione dei banchieri. I banchieri francesi infatti fanno un'incetta sistematica dell'oro ch'è in circolazione, lo accumulano e poi lo vendono a coloro i quali ne abbisognano per far pagamenti all'estero, a un premio sensibilmente minore di quello fissato dalla legge, movendo quindi una terribile concorrenza alla Banca. Questo processo ha poi un altro effetto assai dannoso nella circolazione monetaria francese, poichè fa una selezione fra le monete d'oro e sottrae quelle pure, solide, a pieno titolo, a entità metallica intatta, e lascia invece quelle erose, consunte e calanti. Per questo lento e incessante lavoro dei banchieri e degli incettatori, non si vedono più circolare in Francia che monete d'oro a titolo imperfetto; la circolazione aurea a pieno titolo è sottratta dai banchieri e dagli speculatori, che se ne servono per effettuare i pagamenti all'estero, o per cederla a chi ne abbisogna, contro un premio minore di quello imposto dalla Banca di Francia. Questo inconveniente, che porta fatalmente alla deteriorazione della circolazione gialla francese, fu avvertito dai tecnici e dai direttori delle zecche governative, i quali escogitarono e tentarono contro di esso vari rimedi, ma sempre invano. E non poteva essere che così, poichè l'inconveniente è strettamente connesso con il premio che la Banca di Francia esige per la conversione dell'argento in oro, premio che forma la singolarità del bimetallismo zoppo francese.

La terza e ultima forma sotto cui si presenta il bimetallismo zoppo, è assai curiosa e strana. Come tutti i bimetallismi zoppi che abbiamo studiato, esso ammette contemporaneamente in circolazione l'oro e l'argento, quello come *standard*, questo in sopravvalutazione: in realtà però non un'oncia d'oro circola nei paesi che presentano questa terza incarnazione del bimetallismo zoppo. L'oro esiste nella legge che sancì il sistema, ma non nelle casse delle Banche di Stato per servire alla conversione dell'argento. Si ha in circolazione un vero miracolo dell'alchimia moderna per cui vige un regime monetario creato a tipo d'oro, senza neppur l'ombra dell'oro.

Il paese classico per quest'ultima forma del bimetallismo claudicante è l'India, il grande bacino collettore dell'argento mondiale. Per lunghissimo tempo la rupia d'argento fu la moneta fonamen-

tale e unica della circolazione indiana, ma non tardarono a farsi sentire anche nell'India le conseguenze sinistre e disastrose di una circolazione pletorica di metallo rinvilto. La rupia precipitò di valore, i prezzi di tutte le merci si elevarono in modo straordinario, con grande soddisfazione dei debitori, i quali, con una moneta profondamente degradata, poterono saldare le loro obbligazioni. Nel 1893 il Governo fu costretto a porre un rimedio e un freno all'inaudita anarchia monetaria che travagliava il paese e che inaridiva per contraccollo le fonti della produzione nazionale. Il rimedio primo ed essenziale messo a prova fu quello che dovunque vedemmo sperimentare contro la sovrabbondanza d'argento: cioè la sospensione delle coniazioni private. L'India, il teatro classico delle orgie dell'argento, l'inesauribile madre delle rupie, conobbe per la prima volta nella sua millenaria esistenza la proibizione della monetazione dell'argento. Un secondo provvedimento importantissimo adottato dall'Amministrazione del vasto Impero fu la tariffazione della rupia, dichiarata equivalente a uno scellino e 4 *pence* in oro e la proclamazione della sua convertibilità con l'oro alla pari. Questa proclamazione fu però soltanto platonica: nessuna Banca governativa possiede nelle sue casse lo *stock* d'oro necessario per provvedere alle esigenze della conversione. Le proteste del commercio indiano contro questo sistema vizioso e gravido di danni, furono vivacissime, e nel 1903 fu emanato un nuovo decreto con cui si stabilì che la convertibilità della rupia d'argento nel scellino e 4 *pence* d'oro scritta nella legge sarebbe stata positivamente effettuata dalle Banche di Stato quando la riserva aurea del Governo indiano avesse raggiunto la somma di cinque milioni di sterline. Questo sistema ambiguo, condizionale, di bimetallismo zoppo, sottoposto cioè alla condizione che la riserva d'oro tocchi una certa cifra prestabilita dalla legge, non valse a guarire la circolazione indiana dalle tremende piaghe che la tormentavano. È indubitabile però che le energiche misure prese dal Governo nel 1903 furono efficaci a sollevare alquanto l'India dal profondo marasma in cui giaceva sotto il peso dell'argento; perchè, se non una rupia di quelle già esistenti fu sottratta alla circolazione, almeno s'impedì che, secondo la secolare consuetudine, milioni d'argento venissero ogni anno ad aggiungersi al già favoloso *stock* bianco circolante nella penisola.

Il bimetallismo claudicante, tanto nella sua forma pura, quanto

nelle due forme degenerate, è riprovevole al massimo grado, poichè si fonda sull'arbitrario, sulla sopravvalutazione viziosa e artificiosa di una moneta che ogni giorno decade. Le conseguenze pratiche che derivano da un tal fittizio sistema sono eccezionalmente gravi. La sopravvalutazione dell'argento non resiste, se non ne è rigidamente vietata qualsiasi coniazione ulteriore. Ora nessuno ci difende dalle emissioni esuberanti cui vogliono dedicarsi gli Stati nei torbidi giorni del bisogno e della crisi: ed ecco allora terribilmente compromessa, se non addirittura infranta, la stabilità della sopravvalutazione. Ma se anche gli Stati riuscissero ad imporsi un freno, noi siamo inermi contro le contraffazioni clandestine private. Di continuo i relatori del Tesoro anche in Italia lamentano la grave iattura della coniazione abusiva delle monete d'argento, provocata dalla differenza fra il valore legale e naturale. I contraffattori sono irresistibilmente allettati dal lucro fortissimo che il primo emittente di una moneta d'argento ha assicurato nei paesi a bimetallismo zoppo, e le zecche clandestine muovono una serie concorrenza allo Stato, terribilmente minacciando la stabilità del mal equilibrato sistema. I nostri sudditi della Colonia Eritrea si mostrarono assai meno benigni di noi verso questo regime ibrido e ambiguo, fondato, in ultima analisi, sulla frode legalizzata. Quando si trattò di restaurare il regime monetario della Colonia, il Governo italiano decretò di estendere a essa i regimi della madre patria e fece con questo intento una forte spedizione di scudi alla destinazione di Assab. Ma i buoni Africani non vollero ricevere una moneta che non circolava in ragione del suo valore metallico; videro nel sottile e sospetto congegno di contrappesi e di divieti un qualche cosa di maligno e di diabolico, e lo ripudiarono prima ancora di provarlo, e così gli scudi rinavigarono il Mar Rosso e ritornarono in patria: dura lezione di onestà e di moralità che proprio l'Europa dovette ricevere dall'Africa barbara e incivile.





CAPITOLO XII.

Il credito e i titoli fiduciari.

§ 168. — Esaurito l'argomento della moneta, dobbiamo ora studiare l'organizzazione del credito, che accanto a quello occupa un posto importantissimo nel campo della circolazione. La definizione del credito, come molte altre definizioni che già abbiamo incontrato nel corso dei nostri studi, è tutt'altro che pacifica e incontrastata. Una delle definizioni che ebbero maggior fortuna fu quella proposta dal Knies: il credito è uno scambio diviso dal tempo. Questa definizione, sebbene accolta al suo apparire dal favore universale, non regge all'analisi e alla critica più superficiale. Essa non tiene conto di differenze sostanziali che intercedono fra il credito e lo scambio: differenze qualitative e quantitative. Di fatto, nello scambio si dà sempre una ricchezza determinata per ottenerne dall'altro permutante un'altra di diversa specie, di cui si abbisogna; si scambia così un cappello con un bastone, un paio di buoi con dieci dozzine di coltelli, ecc.; nel credito invece il creditore dà al debitore una ricchezza, per riaverla poi, dopo un certo lasso di tempo, identica nel genere. Fra scambio e credito passano poi ancora essenziali differenze d'ordine quantitativo. Nello scambio la quantità di ricchezza, che ciascun permutante dà ed ottiene, sono eguali: se non vi è questa equivalenza fra gli oggetti dello scambio, se entrambi non sono cristalli di una ugual dose di lavoro e di capitale, non vi è scambio che fino a un certo punto, e per il resto vi è donativo da parte di colui che dà di più. Nel credito invece il creditore, tranne che sia un

filantropo generoso, un munifico donatore, esige alla scadenza dal debitore una quantità di ricchezza immancabilmente superiore a quella da lui data: questa ricchezza differenziale, che il creditore viene per tal modo a lucrare, costituisce il così detto *interesse*, che è uno dei corollari fondamentali del credito. Non è adunque in queste condizioni di stridenti differenze qualitative e quantitative, che si può identificare il credito allo scambio, e accettare come esatta la definizione del Knies.

La definizione vera del credito, è invece la seguente: *il credito è una cessione temporanea di ricchezza fatta da un individuo a un altro*. La condizione essenziale, indefettibile, perchè credito vi sia, è che la ricchezza ceduta dal creditore entri nella reale, materiale, effettiva disponibilità del debitore. Se questa condizione non si verifica, il credito svanisce e di esso non si può più parlare.

Delimitato così, e nettamente definito il concetto di credito, ci sarà assai facile di stabilire quale sia la funzione che esso esercita nell'assetto economico: *La funzione fondamentale del credito è di trasferire i capitali da un ceto ad un altro di persone*. La conseguenza prima che da quest'affermazione si ricava, è che il credito non crea capitali, non genera ricchezza nuova, ma solo trasloca ricchezza e capitali da quelli che li posseggono, e non sanno o non possono impiegarli, a quelli che sapranno e potranno impiegarli e farli fruttare. Questa funzione è di altissima utilità sociale, e basta da sola a far proclamare il credito estremamente benefico alla collettività. Gli antichi avrebbero detto che questa è la vera magia del credito, di divellere i capitali dagli scrigni dove dormono inoperosi, nella disponibilità di possessori inetti o pigri e di trasferirli a coloro che sono privi di capitali, ma, possedendone, avrebbero intelligenza ed energia per volgerli a impieghi fruttiferi. Nonostante questa palmare verità, molti economisti vollero attribuire al credito altre funzioni a mille doppi più miracolose, ma pur troppo inesistenti e fantastiche. Si ebbero così scrittori fertilissimi di immaginazione i quali si proposero di dimostrare che il credito non solo trasferisce, ma crea e moltiplica la ricchezza. Il credito diverrebbe così un Pattòlo dell'economia, e, come il favoloso fiume frigio, trascinerebbe seco pepite d'oro in abbondanza e darebbe infaticabilmente alla luce nuovi e sempre maggiori tesori. Questa mirabolante teoria fu sostenuta per la prima volta nel principio del secolo passato da un autore italiano, il

Fuoco, personaggio strano e misterioso, audacissimo avventuriere, che scrisse libri di economia, ma esercitò anche mestieri meno onesti, come quello di truffatore e di ladro. Egli pubblicò, fra l'altro, sotto lo pseudonimo straniero di De Welz, un libro intitolato: *La magia del credito svelata* (1), dove appunto queste strannissime e chimeriche idee sono esposte o difese. La teoria del Fuoco mancava però completamente del suffragio di documenti e di prove, e fu presto, tranne che da qualche ricercatore di curiosità, negletta e dimenticata. Ma i semi gettati dal fantasioso scrittore meridionale furono coltivati da altri: le sue utopistiche idee furono riprese da autori di maggior grido, abituati all'indagine e alla meditazione, e così rinvigorite e rinsaldate dall'autorità di nuovi e più validi argomenti, fecero la loro ricomparsa nel mondo scientifico, sollevando nuove discussioni e nuove battaglie. Fra gli autori che in parte aderirono ai concetti del Fuoco intorno al credito, conservando però una certa moderazione e senza mai trascorrere alle esagerazioni grossolane e audaci del loro precursore sono da ricordare un sommo economista italiano il Ferrara, e il Nestore degli economisti francesi, Giambattista Say. Questi due autori non sono espliciti difensori del pericoloso sofisma del Fuoco, ma non se mostrano però abbastanza prosciolti e scettici, quanto si converrebbe a scienziati che abbiano il culto delle grandi verità economiche.

Lo scrittore invece che tentò di dare una dimostrazione scientifica, diremo anzi matematica, del falso e chimerico principio, che il credito moltiplica i capitali esistenti, fu lo scozzese Macleod in varie sue opere, fra cui è fondamentale quella intitolata: *La teoria delle Banche* (2). Il Macleod fonda la sua sottile e ingegnosa dimostrazione sul fatto matematico dell'esistenza e realtà delle quantità negative. Tutti sanno che in matematica, accanto alle quantità positive $+ 1, + 2, + 3, + \dots n$, esistono altrettanto reali ed effettive le quantità negative $- 1, - 2, - 3, - \dots n$. Pigliando le mosse da questa premessa matematica, il Macleod così ragiona: Il credito è una quantità, una ricchezza negativa; ma non

(1) FRANCESCO FUOCO, *La magia del credito svelata*, Napoli, 1824.

(2) H. D. MACLEOD, *The Theory and Practice of Banking: with the elementary principles of currency, prices, credit and exchanges*, 2 voll. London, 1855. Tradotto in italiano nella "Biblioteca dell'Economista", serie III, vol. VI.

per questo meno certa e reale. Nel calcolare quindi l'ammontare della ricchezza di una nazione, si debbono anche includere nel computo — sotto pena d'errore — queste entità negative che sono i crediti, e sommarle a quelle positive che sono costituite dalle ricchezze materiali, tangibili, effettivamente esistenti. Non è chi non veda, come seguendo questo metodo, il credito moltiplichi inegabilmente i capitali e le ricchezze in genere. Il Macleod non si accontenta di aver dalla sua le matematiche, che certificano l'esistenza e la realtà delle quantità negative e quindi dei crediti; per dare un'ulteriore categorica dimostrazione che i crediti costituiscono veramente delle quantità reali, egli soggiunge: Quando si conclude un'operazione di credito, come nel caso che si cedano a un creditore mille misure di grano contro una cambiale sottoscritta dal debitore, si crea necessariamente una ricchezza nuova. Prima non esistevano che le mille misure di grano; ora esiste anche la cambiale, che il creditore può sempre vendere sul mercato, girare, scontare e via dicendo. Così la ricchezza si è duplicata. Il grano e la cambiale possono essere contemporaneamente venduti, possono simultaneamente circolare ciascuno per proprio conto, indipendentemente l'una dall'altro. Ed ecco così che per la virtù magica di una semplice operazione di credito, la ricchezza si è moltiplicata. Un altro argomento che Macleod mette fuori a sostegno della sua eccezionale dottrina è questo: Supponiamo un Comune, il quale intenda costruire un edificio di pubblica utilità, una scuola, un mercato, oppure voglia inalzare un teatro, un monumento equestre, o cose simili, e non possenga nelle sue casse i fondi necessari. Esso emette un prestito, e tutti gli oggetti di cui abbisogna, gli strumenti, i materiali di costruzione, i viveri per gli operai, ecc., sorgono come per miracolo dal nulla. Con una semplicissima operazione di torchio, di stampa, con l'impressione dei titoli di credito, il Municipio in questione si procura i mezzi per provvedere largamente alla costruzione dei mercati, degli acquedotti, dei macelli, dei teatri e di tutti gli edifici pubblici che gli sono necessari. Sono adunque troppo gretti e timidi gli economisti i quali non riconoscono al credito altra funzione che di trasferire i capitali dalle persone che ne hanno a coloro che possono impiegarli e farli fruttificare. Opera ben più grandiosa compie invece il credito nell'organismo economico, dal momento che esso ha il portentoso potere di evocare i capitali dalla terra, di farli sor-

gere con un gesto di comando dai limbi del nulla. Uguale in dignità e in efficacia al capitale e al lavoro, il credito sarebbe adunque uno dei fattori eminenti della ricchezza sociale.

§ 169. — Queste affascinanti teorie esposte in forma eloquente e insinuante esercitarono un'influenza incredibile nel campo della scienza ed anche della pratica. A centurie sorsero i discepoli, i seguaci, gli esageratori del verbo di Macleod. Per parecchio tempo, in Francia, non si giurò che nel nome di Macleod e si vide persino un alto personaggio dello Stato, un certo Richelot, che fu Capo divisione al Ministero delle finanze sotto Napoleone III, pubblicare un libro intitolato *Une révolution dans l'Économie Politique* che è tutto un inno alla miracolosa potenza del credito. Pur troppo quando un falso sistema d'idee prevale nelle sfere della meditazione e della teoria, tosto la pratica ne risente ripercussioni funeste. La Francia, parallelamente agli entusiasmi scientifici per il nuovo vangelo di credito di Macleod, conobbe le emissioni forsennate di titoli fiduciari, e il fallimento del *Crédit mobilier* in cui andarono travolte tante fortune private. Ma la condanna più rovente del pericolosissimo errore venne dall'Inghilterra, dalla persona dello stesso Macleod, il quale mettendo in atto i suoi utopistici piani, fondò una Banca che presto si contraddistinse per le emissioni favolose di titoli fiduciari, ma presto pure rovinò infelicitemente, con la condanna del suo fondatore a tre mesi di carcere.

L'errore fondamentale che vizia questa teoria, a primo aspetto così vaga e seducente, è visibilissimo e non esige lungo esame per essere smascherato. Essa con un destro giochetto scambia la promessa di trasferire una certa ricchezza, con una *ricchezza reale*. Quando una persona cede a un'altra mille misure di grano contro una cambiale, la sola e unica ricchezza che esiste è il grano. La cambiale è nulla: sarà ricchezza nuova, solo quando il suo emittente avrà col suo lavoro e l'impiego del suo capitale creato prodotti equivalenti alle mille misure di grano e li avrà ceduti all'attuale possessore della cambiale. Fino a quel giorno non una briciola di ricchezza nuova si sarà formata. La cambiale per sé sola non ha aggiunto un atomo alla massa della ricchezza sociale esistente. Colui il quale sottoscrive la cambiale, ottiene bensì mille misure di grano, che prima non possedeva, e accresce quindi di

tanto la sua ricchezza; ma viceversa, colui il quale riceve la cambiale e dà le mille misure di grano, scema la sua ricchezza nelle stesse proporzioni in cui l'altro l'aumenta. Vi è insomma, come sempre abbiamo detto, trasferimento e non formazione di ricchezza nuova. Colui poi che ha ricevuto la cambiale può bensì girarla e venderla, ma con questa trasmissione del titolo egli non fa che surrogare altri a sè nel suo credito, e la conclusione è che egli, soddisfatto nel suo diritto, è come se non avesse mai avuto rapporti col debitore originario, e come se il giratario avesse venduto direttamente le mille misure di grano all'emittente della cambiale. Il rapporto è sempre quello, sempre c'è una ricchezza esistente, che si scambia colla promessa di una ricchezza futura. In questo scambio la ricchezza mondiale non si può accrescere di un millesimo.

Lo stesso si dica delle emissioni cartacee con le quali il Comune di cui il Macleod discorre, raccoglie i fondi necessari per costruire scuole, teatri, acquedotti, monumenti, ecc. Esse non accrescono di un milligrammo la ricchezza pubblica: esse si riducono in ultima analisi al trasferimento di una ricchezza ingente dai privati, che l'hanno creata con il lavoro e accumulata col risparmio, al Comune che cede, in cambio, dei titoli di credito, i quali non hanno altro valore se non quello della carta che li costituisce. La ricchezza sarà anzi in questo caso presumibilmente diminuita, perchè i contribuenti l'avrebbero forse impiegata in imprese produttive e l'avrebbero quindi fatta strumento e fonte di ulteriori incrementi della ricchezza sociale. Il Comune invece la volge alla costruzione di opere pubbliche esornative, che possono compiacere il senso estetico, ma che sono sempre sterili e infeconde. Così, per il meccanismo del credito, in questo specifico caso, la ricchezza sociale, lungi dall'accrescersi, avrebbe incontrato un ostacolo insormontabile ai suoi accrescimenti ulteriori.

Il credito non è adunque assolutamente dotato della virtù magica, che il Fuoco e il Macleod vollero assegnargli, di creare dal nulla la ricchezza. Non c'è che il lavoro duro, penoso, pertinace che abbia questa miracolosa virtù: giammai la firma di una cambiale, o l'opera del torchio.

L'ultima osservazione che dobbiamo fare sull'argomento è questa: che il credito è un fenomeno essenzialmente moderno. È inutile risalire nei campi della storia passata per ritrovarne le tracce:

tutti gli sforzi fatti dagli eruditi in questo senso riuscirono fino a oggi vani. Nelle età trascorse si incontrarono bensì esempi di credito ipotecario, o pignoratizio, o usurario, ma il credito fiduciario, non avvalorato da pegno o da ipoteca, nè gravato da interessi vessatori, era quasi sconosciuto. Il credito fiduciario, appunto perchè riposa sulla fiducia, non può sorgere se non quando sorge la fiducia stessa. Ora i regimi passati erano tristemente famosi per le frodi, le violenze, le redistribuzioni furtive che ne riempievano la storia. Il furto si può dire un elemento integratore degli antichi assetti dell'economia. Finchè dura la schiavitù e la servitù della gleba, la malafede, l'inganno, la frode, la violenza sono gli aspetti essenziali che assumono le azioni umane. Non è in condizioni siffatte che possono sorgere e prosperare rapporti così fragili e delicati come la fiducia e il credito. Ma appena, sui ruderi infranti dell'economia servile, sorge l'economia a salario ed è proclamata la libertà giuridica dei lavoratori, e tutti gli uomini diventano padroni di sè, coscienti dei proprii diritti e dei proprii doveri, quando la giustizia e l'equità ritornano a regnare nei rapporti sociali, allora la fiducia diventa possibile, si crede alla parola, si ha fede nelle promesse e così il credito spontaneamente si forma, si organizza e si diffonde con il suo complicato meccanismo di ingranaggi e di ordini, ed è generoso alla società di tutti i benefici che vedemmo e vedremo essere inerenti alla sua funzione.

§ 170. — Il credito, oltre al trasferire capitali da una ad altra persona, esercita un'altra funzione ancor più importante e benefica nel campo della circolazione, anzi si può dire la sua funzione massima e fondamentale. Se il credito si fa sulla semplice parola, allora l'influsso suo nella circolazione è nullo. Il mutuante dà una ricchezza al mutuatario, che promette di restituirla a epoca determinata e a tal epoca prestabilita la restituisce effettivamente. Le cose procedono diversamente se il credito non si fa sulla parola, se il mutuante non s'appaga dell'assicurazione verbale del mutuatario, ma esige, in cambio della sua moneta, una cambiale o altro titolo consimile, di cui vedremo più avanti la fisionomia. Il titolo che il debitore rilascia al creditore diventa a sua volta uno strumento della circolazione e dello scambio: esso può essere dato a un venditore in cambio di altri prodotti o merci, o anche in cambio di danaro. Se io ho ceduto

una partita di grano a un compratore che ha firmato in mio favore una cambiale, un pagherò, un biglietto all'ordine, ecc., io potrò sempre valermi di questo titolo e realizzarlo sul mercato, sia vendendolo a una banca contro valuta metallica, sia cedendolo a un altro commerciante contro merci. Viene così a costituirsi un nuovo elemento della circolazione, un nuovo fattore degli scambi. Accanto alla moneta metallica vi è ora il suo surrogato, il titolo fiduciario.

I titoli di credito sono di diverse specie. Noi li distribuiremo secondo una gradazione crescente, misurata dalla potenza maggiore o minore, con cui essi surrogano la moneta. Avremo così:

- a) *La cambiale e il buono del tesoro;*
- b) *Il chek o assegno bancario;*
- c) *Il biglietto di banca.*

Esaminiamo brevemente questi tre tipi fondamentali del titolo fiduciario.

§ 171. — *La cambiale fu creata per provvedere ai pagamenti da piazza a piazza, eliminando l'importazione e l'esportazione di metalli preziosi.* — Il meccanismo con cui la cambiale in questa sua prima fase assolveva il suo ufficio, era semplice. Un negoziante A di Torino importava merci da Londra comperate presso il produttore B, per il prezzo di mille lire. Contemporaneamente un produttore C, pure di Torino, esportava merci a Londra per il valore di mille lire e per ordinazione del commerciante inglese D. Quando giungeva l'ora del pagamento, il negoziante A andava dal produttore C della sua piazza e gli diceva di vendergli il titolo scritto, comprovante il suo credito verso D. Con questa operazione C cessava di essere creditore di D e lo diventava invece A. Questi, venuto in possesso del titolo di credito di C verso D, lo spediva a Londra al suo creditore B perchè se ne valesse, facendosi saldare da D. Con questo doppio meccanismo, senza che un grammo d'oro traversasse i confini dei due Stati, era possibile il pagamento di due debiti di mille lire ciascuno.

Da questa forma primitiva si passò a una forma più evoluta e pratica: la cambiale non ebbe più per caratteristica assoluta di essere tratta sopra un'altra piazza, ma potè anche essere emessa da un debitore a favore di un creditore commerciante sulla piazza stessa. Il debitore la rilasciava a chi gli aveva o si supponeva

avessegli prestato del denaro per l'equivalente. Per questo lento processo la cambiale, da titolo prettamente giuridico, comprovante l'obbligazione, quale in origine era, diventò un mezzo generale di eseguire i pagamenti; e per tal modo si trasformò in un potente efficacissimo surrogato della moneta. Nei primi tempi di vita della cambiale, quando ancora non esistevano le banche di emissione e di deposito, con i biglietti di banca, i *cheks*, le stanze di compensazione, essa aveva un'importanza assai maggiore che oggi non abbia. Il *chek* e il biglietto di banca muovono ora una concorrenza terribile alla cambiale, per il fatto che quei titoli fiduciari hanno un'assai maggior forza surrogativa della moneta. Invece, quando la cambiale era l'unico succedaneo noto e possibile della moneta metallica, essa godeva di un favore incredibile, era usatissima dai commercianti, circolava in masse ingentissime relativamente al limitato giro d'affari dell'epoca, e rendeva addirittura necessarie fiere apposite, come quelle che ogni anno si tenevano a Besançon, dove i commercianti compravano o vendevano le lettere di cambio, secondo i loro particolari interessi.

Le imperfezioni di questo primo surrogato della moneta erano però gravi e numerose: anzitutto la cambiale ha una zona di circolazione assai limitata, rigorosamente circoscritta dalla zona di notorietà del commerciante che l'ha emessa. Ancor oggi, tranne che sia firmata da un miliardario di colossale fortuna, come Rockefeller o Morgan, una cambiale non può circolare, e surrogare quindi la moneta al di fuori di quelle piazze, dove l'emittente è noto ed è conosciuta la sua solvibilità. In secondo luogo la cambiale è un titolo fruttifero, che porta interessi. In queste condizioni, coloro che ne vengono al possesso, hanno tutto l'utile a trattenerla, a non estrarla mai dal portafoglio, per lucrarne gli interessi. È evidente che questo titolo fiduciario lento, che tende fatalmente a impaludarsi negli scrigni dei privati per uscirne il giorno della scadenza a lucrare lo sconto, manca del precipuo pregio che un buon surrogato della moneta deve possedere.

La cambiale ha però sempre un'influenza potentissima a saldare la bilancia internazionale per il meccanismo che da lungo tempo gli economisti hanno convenuto di chiamare *corso dei cambi*. Ecco brevemente in che cosa esso consiste. In ogni istante una determinata nazione è debitrice o creditrice verso le nazioni estere. Supponiamo che in un certo giorno l'Italia sia debitrice verso l'In-

ghilterra di un milione di lire: ciò vuol dire che in quel giorno un milione in cambiali, portanti la firma di ditte italiane, circola sul mercato inglese. Supponiamo ancora che nello stesso giorno l'Italia sia creditrice dell'Inghilterra pure per un milione di lire, e che quindi un milione in cambiali di firma inglese circoli sul mercato italiano. Il commerciante italiano che ha spedito una cambiale al commerciante inglese, suo creditore, venuto il giorno della scadenza, ha tutto l'interesse a comprare su una piazza italiana una cambiale inglese per l'ammontare del suo debito, e di spedirla a saldo del suo creditore in Inghilterra. Con questo espediente egli viene a esonerarsi dalle spese di spedizione e di assicurazione della valuta metallica e anche di acquisto della moneta aurea, qualora in Italia, come pur troppo è avvenuto effettivamente, non viga un regime monetario sano e normale, con biglietti a convertibilità piena. Il creditore inglese, il quale riceve questa cambiale, se la farà pagare dal commerciante suo connazionale che l'ha emessa, e nel momento in cui questo pagamento avviene, un altro pagamento internazionale si afferma, quello del commerciante inglese che aveva emessa la cambiale in favore del suo creditore italiano, senza che un centesimo di metallo debba essere spedito dall'Inghilterra in Italia.

Quando, come noi abbiamo posto in ipotesi, i crediti e i debiti di due nazioni si pareggiano, quando un'egual massa di cambiali circola sull'uno e sull'altro mercato, e quindi equilibrata è la domanda e l'offerta delle medesime, allora si dice che il *cambio è alla pari*. Mille lire allora si spediscono, comprando effettivamente con mille lire una cambiale; il debitore che vuol saldare il suo debito non è costretto a pagare la cambiale un centesimo di più del suo valore nominale. Ma se invece questo pareggio dei crediti e dei debiti, o come anche si dice, della bilancia internazionale non esiste; se i debiti di un paese verso l'altro superano i crediti, o viceversa, allora si verifica un diverso ordine di fenomeni. Supponiamo che restando di un milione il credito dell'Inghilterra sull'Italia si riduca a ottocentomila lire il suo debito. In questo caso fatalmente sul mercato italiano la domanda di cambiali inglesi deve superare l'offerta: è intuitivo poichè se ne abbisogna di un milione e non se n'ha che per ottocentomila lire. In questo caso, per il ferreo meccanismo della legge della domanda e dell'offerta, il valore reale delle cambiali inglesi si in alza al di sopra del loro valore nomi-

nale, o, come si dice con linguaggio più preciso, *il corso dei cambi si eleva*. Questa elevazione del corso dei cambi però non è indefinita; al contrario è rigidamente contenuta in limiti determinati. La cambiale inglese in Italia non può mai raggiungere un valore superiore a quello determinato dalla cifra che su di essa è scritta, più una quantità x uguale al costo di spedizione e di assicurazione dell'equivalente moneta metallica. Ed è evidente. Se il corso dei cambi dovesse superare questo limite, se il valore reale della cambiale dovesse superare il suo valore nominale più di quanto costi la spedizione e assicurazione della valuta metallica, tosto i debitori italiani desisterebbero dal saldare i loro debiti in Inghilterra con la spedizione di cambiali, e invierebbero invece metallo prezioso, realizzando così l'economia del costo differenziale.

All'opposto, se i debiti dell'Italia verso l'Inghilterra fossero in un certo momento di ottocentomila lire, e i suoi crediti di un milione, avverrebbe il fenomeno inverso. L'offerta di cambiali inglesi sul mercato italiano sarebbe più ingente che la domanda. Il valore delle cambiali inglesi in conseguenza si deprimerebbe, e il *corso dei cambi si abbasserebbe*. Ma anche questo declivio è nettamente delimitato. La cambiale inglese non può deprezzare per un dislivello superiore alle spese di spedizione e d'assicurazione della valuta metallica. Se questo dislivello è superato, se la cambiale inglese è afflitta da un disagio maggiore, allora è chiaro che il creditore italiano ha interesse a tenersi per sè la cambiale, e a realizzarla direttamente, facendosi spedire dal debitore inglese, a sue spese e a suo rischio, il saldo in valuta metallica.

Riassumendo: la divergenza del valore effettivo sopra o sotto il valore nominale di una cambiale non può mai superare il costo di spedizione e di assicurazione della moneta metallica equivalente. La massima oscillazione, che può avverarsi nel valore di una cambiale o la differenza fra il suo valore massimo e minimo è adunque rigidamente segnata dal doppio di dette spese di trasporto e di assicurazione. È questa l'importante teoria del corso dei cambi; corso che si suol dire favorevole a una nazione, quando i suoi crediti eccedono i suoi debiti, e sfavorevole nel caso opposto. Ma dobbiamo far rilevare che questa locuzione di cambio favorevole e sfavorevole è un detrito delle vecchie superstizioni della scuola mercantilista, per la quale la ricchezza di una nazione era commisurata dalla quantità di metallo posseduta da essa, e un esodo

di metallo prezioso da una parte era la più grave sciagura da cui questo paese potesse essere colpito. Questi principi da lungo tempo sono stati dimostrati falsi, ma le locuzioni correlative durano, per quell'innegabile forza d'inerzia che fa sopravvivere molte volte la parola alla cosa.

I buoni del Tesoro sono in ultima analisi *cambiali* vere e proprie, le quali sono *emesse dallo Stato*. Esse si distinguono dalle cambiali ordinarie per la notorietà e solvibilità del debitore, e di più per i loro tagli regolari, a cifra tonda, mentre le cambiali sono emesse per qualunque somma spezzata fino ai centesimi.

§ 172. — Dopo la cambiale, ch'è il primo per ordine di tempo, e quindi il più imperfetto surrogato della moneta metallica, sorge il secondo tipo di titolo fiduciario assai più efficace, a eliminare la necessità del grande *stock* di moneta metallica, l'assegno bancario o *chek*. Il *chek* è l'assegno che una banca di deposito rilascia ai suoi creditori, perchè se ne valgano quando vogliono ottenere il rimborso. Poniamo che noi abbiamo depositato alla Banca Commerciale o d'Italia la somma di dieci mila lire. La Banca ci rilascia un libretto, formato da un certo numero di assegni, o *chek*, che sono in definitiva foglietti portanti l'ordine alla Banca di pagare per noi alla persona che indicheremo, una certa somma, che non deve naturalmente superare l'ammontare del nostro deposito. Quando poi abbiamo da pagare un nostro creditore possiamo rilasciargli un *chek* per la somma dovuta, *chek* che egli andrà a farsi convertire in moneta metallica alla Banca. Se veramente le cose si svolgessero così, il *chek* non surrogerebbe affatto la moneta: ciò che avremmo pagato noi in moneta al nostro creditore, lo paga la banca. Non un centesimo perciò di moneta metallica sarebbe risparmiato o eliminato. Ma se avviene che colui il quale riceve il *chek* sia pure un creditore della banca, allora, quando egli presenta il *chek*, la banca non glielo salda in valuta metallica, ma glie ne accredita l'ammontare. Così con un'operazione nota da secoli col nome di *bancogiro*, la banca diminuisce il nostro credito della somma segnata sul *chek*, e d'altrettanto accresce il credito del creditore nostro. Così il nostro debito è pagato senza che noi storniamo un centesimo di metallo. In questo caso il *chek* è un vero e potentissimo surrogato della moneta e mercè sua è possibile con un'operazione di conteggio, col passaggio

di una cifra da un conto a un altro, l'estinzione di debiti anche ingentissimi.

Che succederebbe invece se colui che riceve il *chek* fosse creditore anzichè del nostro banchiere di un'altra banca? Egli potrebbe recarsi col *chek* dal banchiere su cui è tratto e farsi pagare direttamente. In questo caso la moneta metallica non sarebbe eliminata, il *chek* cesserebbe di essere un surrogato della moneta. Ma egli può anche portare il *chek* al suo banchiere che ritirandolo, lo accredita del suo ammontare. Questo banchiere poi non porta l'assegno alla banca del debitore per farselo rimborsare, ma lo aggiunge agli altri tirati su altre banche che i suoi clienti gli hanno presentato. In un giorno determinato poi, con questo *stok* di *cheks* egli si reca in un certo locale detto *stanza di compensazione* o *Clearing house* dove convengono tutti i banchieri della città con i *cheks* tirati su altre banche che hanno ricevuto dai loro clienti. In questa stanza di compensazione ogni banchiere ritira i *cheks* tirati sulla sua banca che sono in possesso degli altri: e fino a concorrenza crediti e debiti si compensano, e si saldano con valuta metallica solo le differenze. Con questo ingegnossissimo procedimento si possono effettuare pagamenti per somme colossali, quasi senza ricorrere alla moneta. La stanza di compensazione di Londra, per citare un esempio, fa ogni giorno affari per miliardi, con una quantità di valuta metallica che non supera in media le duecentomila lire sterline.

L'uso dei *cheks* nei paesi più progrediti ha assunto dimensioni e importanza eccezionali. In Inghilterra non si può quasi credere a che punto si arrivi. Il *chek* ha quasi bandito il biglietto di banca. Per le minute spese casalinghe, la massaia si serve del suo libretto di *cheks* e tira assegni in favore del macellaio e del droghiere in pagamento delle merci acquistate. I *cheks* in questi casi si abbassano a valori minimi, a due o tre scellini. Il negoziante li raccoglie e li porta al suo banchiere che lo accredita dell'ammontare totale. Il banchiere poi porta tutti gli assegni che in tal modo ha raccolto nella stanza di compensazione dove avviene la sistemazione definitiva dei pagamenti secondo il processo che abbiamo descritto. Quest'immane meccanismo dei *cheks* ha ridotto in Inghilterra la moneta circolante in modo miracoloso. Fuori dei paesi anglo-sassoni il *chek* è assai meno diffuso, perchè assai meno progredita è l'organizzazione economica. Tuttavia anche in questi paesi l'as-

segno bancario ogni giorno si propaga e trionfa agevolando in modo incredibile gli scambi e i pagamenti e facendo risparmiare uno *stock* ingentissimo di valuta metallica.

§ 173. — In nessun paese però il *chek* ha mai raggiunto un'importanza così considerevole come la terza forma del surrogato metallico, il *biglietto di banca*. Il biglietto di banca si risolve, in ultima analisi, in una cambiale sottoscritta da una banca. Esso viene quindi ad avere una circolazione assai più ampia e un'efficacia sostitutiva della moneta assai più intensa dei *cheks*, perchè questi hanno la loro sfera d'azione circoscritta ai clienti delle banche, mentre invece il biglietto di banca prescinde anche da questo rapporto di clientela, s'addentra in tutti i meandri della circolazione ed è da tutti ricevuto in pagamento. Può avvenire talora, e spiegheremo più tardi questo aspetto patologico e morboso della circolazione, che il biglietto di banca, per una disposizione del potere legislativo, abbia *corso legale*, e allora sia proibito a chiunque di ricusarlo. Ma anche prescindendo da questo caso — abnorme — possiamo dire che i biglietti di banca hanno una diffusione straordinaria e sono da tutti ricevuti in pagamento per la grande notorietà e solvibilità dell'istituto emittente, dietro il quale non è raro che vi sia la garanzia dello Stato. Possono invece sempre sorgere dubbi sulla solvibilità di una banca privata su cui sia tirato un *chek*. Dalla cambiale poi il biglietto di banca differisce, perchè esso non porta interesse, ma è una cambiale in scadenza continua, pagabile a vista, a semplice presentazione agli sportelli della banca emittente. Da ciò consegue che il biglietto di banca possiede un'agilità e rapidità di circolazione a mille doppi superiore alla cambiale; quel freno, quel coibente della circolazione, che vedemmo essere la proprietà della cambiale, di produrre frutti e interessi, cessa completamente nel caso del biglietto di banca.

Ma perchè il biglietto sia da tutti ricevuto come moneta metallica, la banca emittente deve presentare una solidissima garanzia: ecco sorgere la necessità di una riserva metallica proporzionata alle emissioni. Da anni si dissente fra i teorici e i pratici intorno alla quantità e alla qualità di questa riserva. Per lungo tempo prevalse la superstizione del terzo, l'opinione cioè che la riserva delle banche debba essere corrispondente alla terza parte della massa dei biglietti circolanti. Quest'opinione fu dimostrata

dai fatti senza fondamento; essa non sgorga dalla natura stessa delle cose, non è una necessità imposta imprescindibilmente dal meccanismo delle emissioni bancarie e dalle esigenze della circolazione. La riserva deve essere anzitutto tale, da offrire piena garanzia che la banca adempierà al suo obbligo di convertire i biglietti a vista in moneta. Questa garanzia è assicurata da riserve diverse, secondo i tempi, i luoghi e infinite altre circostanze. È intuitivo che nei periodi di crisi, di grandi pagamenti da farsi all'estero, la riserva dev'essere fortissima, e può rendersi invece evanescente nei periodi di prosperità industriale e commerciale e di bilancia favorevole.

Intorno alla qualità della riserva delle banche prevalsero sistemi profondamente diversi. Si ebbero così i sostenitori della riserva immobiliare, i teorici cioè che difesero l'opinione che le banche, per prestare solida garanzia ai portatori dei loro biglietti, dovessero essere proprietarie di grandi estensioni di terra. Appartengono a questa scuola il vecchio Puffendorf e il Chamberlayne, trattatista inglese del secolo XVII. Un esperimento in grande della bontà di questa teoria fu fatto dalla Francia durante la Rivoluzione, con l'emissione dei celebri assegnati, che erano garantiti con i beni nazionali. Le conseguenze disastrose che si dovettero allora lamentare sono la condanna più decisiva di questo sistema. Una riserva immobiliare è assolutamente assurda, perchè la virtù prima che la riserva bancaria deve avere, è la liquidità assoluta. La banca deve sempre, in qualunque istante, trovarsi in grado di rispondere alle richieste di conversione fatte dai privati che si affacciano con biglietti ai suoi sportelli. Se la riserva è in beni stabili, questa liquidità manca del tutto. La banca è fatalmente costretta a vendere i suoi fondi immobili, e solo quando ne avrà incassato il prezzo potrà soddisfare alle richieste di conversione. Sono infiniti i pericoli di un tal sistema, specialmente se si pensa che in questi casi è raro che la banca non sia costretta a liquidare a prezzi rovinosi.

Un'altra forma di riserva fu imposta negli Stati Uniti d'America alle banche, con la famosa legge bancaria del 1863. Per questa legge le banche americane debbono tenere nelle loro casse, a garanzia delle emissioni, un equivalente in titoli di debito pubblico. Non è necessario spendere molte parole per condannare questo sistema, fallace come quello della riserva immobiliare, perchè non

presenta nessuna liquidità. Quando i portatori dei biglietti si affollano agli sportelli delle banche reclamando la conversione, importa loro poco sapere che nelle casseforti esistono titoli di Stato per l'equivalente delle emissioni. I portatori vogliono l'immediata conversione: la banca invece è costretta a portare in borsa i suoi titoli e ritrovar loro un compratore. L'operazione è lunga, irta di pericoli, perchè in queste condizioni i titoli non mancheranno di precipitare, e di essere realizzati a cifre di gran lunga inferiori al loro valore nominale; e così la riserva viene a tradire completamente il suo ufficio ch'è di assicurare la conversione dei biglietti in valuta metallica.

Concludiamo adunque che la forma ottima, ideale, unica anzi di riserva bancaria, è la riserva metallica che è sempre liquida, e in qualunque istante permette alla banca di mantenere il suo impegno di convertire immediatamente in moneta i biglietti che le vengono presentati. Tranne che in America, dove resta in vigore la legge bancaria del 1863, imponente alle banche la riserva in titoli di debito pubblico, tutti i paesi civili hanno adottato la riserva metallica.

